

Europa Plurale

Rivista per un Federalismo Globale

NOTE E COMMENTI

Un No ad una Europa che non si capisce
Lanfranco Nosi

Il NO francese e l'occasione perduta dei federalisti
Francesco Lauria

L'Europa è a un bivio: un Governo Federale Europeo o la decadenza nazionale
Movimento Federalista Europeo

Che Europa?
Marco Tarchi

IDEE

Dopo il Trattato Costituzionale.
La questione dell'Europa Politica
Ugo Draetta

Costituzione: il Dilemma europeo
Luca Carapelli

Federalismo Linguistico per costruire l'Unione
Giorgio Pagano

PERCORSI

Fare comunità nella "Terra del Tramonto"
Francesco Lauria

Comunità: paradigma per un futuro altro (ed oltre)
Silvia Marcuz

Il Popolarismo e l'Europa.
Attualità del pensiero di don Luigi Sturzo
Federico Manzoni

ATTUALITA'

Principio di natura e principio di persona nella procreazione assistita
Arrigo Colombo

La crisi politica ecuadoriana: lettura a partire dai diritti umani
Antonella Spada

CAMMINANDO S'APRE IL CAMMINO

*E' con grande emozione che, dopo quattro anni di vita on line, possiamo presentarvi il nuovo numero di **Europa Plurale - rivista per un federalismo globale.***

Una nuova e più curata veste grafica, un lavoro molto faticoso e, speriamo soddisfacente, di analisi e condivisione comuni.

Il mezzo di comunicazione principale di diffusione della rivista rimarrà per ovvie ragioni finanziarie, principalmente internet, ma ci sentiamo una testata che ha superato la propria, inevitabile e necessaria, fase di rodaggio.

La strada da fare resta molta, siamo ancora all'inizio dell'opera, ma davvero contenti di potervi offrire con umiltà e, lo ammettiamo, con una punta di orgoglio, questo nuovo prodotto editoriale..

"Per un federalismo globale".

Il federalismo globale non è una ideologia, ma una scia, una traccia per il futuro e allo stesso tempo uno strumento per leggere il presente

Europa Plurale vuole essere una voce nuova e antica allo stesso tempo.

Una ricerca di speranza che si fa percorso aperto e condiviso ben conscia di appartenere a tutti gli effetti, ma con la propria specificità, al glorioso filone politico culturale del federalismo europeo.

E, si sa...

CAMMINANDO S'APRE IL CAMMINO...

www.europaplurale.org

1995-2005 Ricordare Alexander Langer

"C'è stato in Italia un uomo politico-impolitico che ha avuto il coraggio di guardare alla presenza umana sulla terra e alla convivenza tra persone e genti diverse con una intelligenza profonda e una generosità di sentimenti che i tempi stretti e la selezione al ribasso della politica di norma escludono".

Utilizziamo questa bella descrizione che ha scritto Edi Rabini su Alexander Langer nel libro "Il viaggiatore leggero" per riflettere con voi di angoscia e speranza, di politica e amore, di silenzio e grido.

Per non dimenticare Alexander Langer.

E a dieci anni esatti dalla morte di Alex Langer vorremmo ricordarlo ripubblicando le domande che furono trovate nel suo computer, dopo la tragica scomparsa, ma che furono scritte alcuni anni prima, nel pieno della sua attività di parlamentare europeo...

"Cosa ci può realmente motivare?

Cambiare il mondo o salvaguardarlo?

Solidarietà come autocompiacimento?

Abbandonare la radicalità?

Etica della rivoluzione?

Conseguenze della rivoluzione non violenta all'est?

Navigare a vista?

Esiste da qualche parte una linea di demarcazione tra amici e nemici?

A chi ci si può affidare?

Esiste un'ascesi che uno aiuta e uno forgia?

Negare se stessi - credibile o pericoloso (disumano, burocratico, ipocrita)?

Cosa ti dice il sud del mondo?

Solo cattiva coscienza?

Perchè cercare la salvezza altrove (perchè poi dover andar lontano...)?

Vivresti effettivamente come sostieni si dovrebbe vivere?

Passeresti il tuo tempo con coloro ai quali rivolgi la tua solidarietà?

Professionalità. Potresti vivere anche senza politica?

Ti sei davvero domandato cosa ti procura e ti ha procurato?

Altruismo/egoismo? Quali costanti?

Quali sintesi (p.es. giustizia, pace, salvaguardia del creato)?

Cosa faresti diversamente?

Potenzialità della disobbedienza civile...

Tu che ormai fai il "militante" da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già "da grande"), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia da dove prendi le energie per "fare" ancora?

Queste sono una serie di domande, trovate nel suo computer e datate 4 marzo 1990.

Europa Plurale

Note e Commenti

UN NO AD UNA EUROPA CHE NON SI CAPISCE

Perché francesi ed olandesi hanno votato "no" alla ratifica del Trattato Costituzionale?

Al di là di tutto, e con molta semplicità, dobbiamo ammettere che hanno votato "no" ad un'Europa che non si capisce, un'Europa lontana e per molti versi opaca, che spesso non produce sentimenti "positivi" ma di ripulsa. Un'Europa alla quale manca, ormai da molti anni, un vero progetto che mobiliti i popoli europei.

E' ovvio che gli "euroscettici" abbiano trovato terreno fertile in una società spaventata da un periodo di crisi avvertito come sempre più lungo, e gestito in maniera sempre più incomprensibile ai più: d'altra parte, l'Europa oggi non gode di quella "legittimità diffusa" fondamentale per averne una percezione positiva (anche quando critica).

Ed è fondamentale porre l'attenzione sul concetto di "percezione", perché è su questo che i sostenitori del No hanno contato e contano.

Sotto questo aspetto soprattutto c'è da sottolineare il fallimento sostanziale dei (di tutti i) federalisti, forse troppo sicuri della bontà e della razionalità della loro posizione per avere l'umiltà di spiegarla anche a quell'uomo della strada (a costo di cadere nella "demagogia populista") che magari non legge tutti i giorni "Europa" (preferisce la Gazzetta dello Sport) o il Corriere della Sera, ma che deve fare costantemente i conti con la propria quotidianità, inclusa la paura, non molto irragionevole, di trovarsi di fronte ad uno "spazio" troppo grande da comprendere e da gestire, e per questo attratto da qualcosa di più (apparentemente) semplice, sicuramente "semplificatore", nel senso peggiore del termine.

La riflessione fondamentale da fare, quindi, non è tanto se il No francese può riaprire un processo costituente o meno, o se alcuni paesi devono comunque andare avanti verso la costituzione di un "nucleo federale", ma come rifondare un progetto di Europa che appassioni i cittadini e che preveda come momento fondante la partecipazione attiva degli stessi, e non solo di alcune sparute elites riunite in "Convenzioni" che non sono altro, a questo punto, che circoli nei quali parlarsi nuovamente addosso.

Il federalismo, su questo, ha ancora tanto da poter dire, se per una volta lo facciamo scendere dalle cattedre universitarie e dagli Istituti di ricerca nei quali è stato "rinchiuso", e se lo liberiamo da quel tanto di dogmatismo che purtroppo, in molti casi, ne limita oggi le capacità interpretative e propositive: pensiamoci bene!

Lanfranco Nosi

*Coordinatore Nazionale
Europa Plurale – Movimento
per un Federalismo Globale*

*L'Europa oggi non
gode di quella
"legittimità diffusa"
fondamentale per
averne una
percezione positiva*

IL NO FRANCESE E L'OCCASIONE PERDUTA DEI FEDERALISTI

Sconcerto, indifferenza, ipocrisia, autolesionante ottimismo.

Se pensiamo alle reazioni che si sono susseguite in queste ore da parte della classe politica europea favorevole, per convenienza o per convinzione, al trattato costituzionale, la valanga di no francesi forse non è stata sufficiente.

Quella del no in Francia è stata una campagna certamente contraddittoria in cui si sono mischiate le più diverse e, a volte, le più demagogiche parole d'ordine. Ma se ci facciamo caso non c'è stata alcuna parola d'ordine del sì.

E' mancata e manca la progettualità politica, il disegno europeo nel complesso quadro globale.

Quella del sì al trattato costituzionale (o se proprio vogliamo essere generosi, al "tentativo di costituzione") è stata una campagna del silenzio.

Silenzio di parole perchè era impossibile difendere un compromesso che non portava a nulla.

La lezione che viene dalla Francia non è un no all'Europa che verrà, ma un no all'Europa che è, che esiste, persa nel suo non essere.

Un no ad una evoluta zona di libero scambio e ad una "zona" monetaria che non scalfisce per nulla lo strapotere del dollaro come moneta di riferimento degli scambi e dell'eterea e potente finanza internazionale e ad una finta democrazia in cui i poteri del Parlamento sono ancora embrionali.

Quella che è all'ordine del giorno è la *questione dell'Europa politica*.

E l'Europa politica è il più potente segno di necessaria debolezza da lanciare, senza presunzione, al mondo diviso e in competizione permanente.

Il messaggio, nonviolento, dell'Europa politica in divenire è la creazione fattiva di uno spazio in cui competitività, paradigma dello sviluppo, evolucionismo econazionalista, vengono rimessi in discussione.

Il paradosso dei federalisti è di non aver colto il silenzio parolaio di governi, partiti, società civile, cittadini, di fronte al sogno in divenire e all'immaginario di partecipazione incarnato dalla prospettiva dell'Europa politica e federalista.

Federalista e non solo federale.

Poichè il federalismo è dialogo, costruzione, partecipazione, unità non omogenea, ma condivisa.

Per questo il sogno dell'Europa politica è necessario e urgente.

Francesco Lauria
Presidente Europa Plurale –
Movimento per un
Federalismo Globale

*L'Europa politica è il
più potente segno di
necessaria debolezza
da lanciare, senza
presunzione, al
mondo diviso e in
competizione
permanente*

Può rappresentare un esempio, una scia e non un paradigma per il mondo.

Sentiero, di pace e democrazia e non solo fredda moneta, regolamenti, lobbies e (utili) fondi strutturali.

L'occasione è davvero stata perduta dai federalisti europei poichè si sono accodati comodamente all'euroretorica.

Ora devono ripartire.

E l'Europa politica deve saper essere sogno concreto di una prospettiva aperta, ma non evanescente.

E poichè la politica anche quando sogna è "arte del possibile" la prospettiva realizzabile non può che essere quella di un nucleo federale inserito in un'Unione più ampia, di un'Europa sociale e resistente, ma non conservatrice, di una democrazia democratica e nonviolenta.

L'Europa politica è un dovere per ognuno di noi.

Ora.

Il paradosso dei federalisti è di non aver colto il silenzio parolaio di governi, partiti, società civile, cittadini, di fronte al sogno in divenire e all'immaginario di partecipazione incarnato dalla prospettiva dell'Europa politica e federalista

L'EUROPA E' A UN BIVIO: UN GOVERNO FEDERALE EUROPEO O LA DECADENZA NAZIONALE*

I francesi hanno detto No non solo alla Costituzione europea, ma ad una classe politica che ha sempre concepito l'Europa come un mezzo per conservare meglio il potere nazionale. Questa classe politica ha voluto una Costituzione a mezza strada tra un'Europa federale e un'Europa intergovernativa; ha voluto una Costituzione senza un governo europeo capace di rispondere con politiche adeguate alle attese dei cittadini; ha voluto ratificare la Costituzione europea con procedure nazionali e non con un referendum europeo, che avrebbe evitato lo scatenamento delle lotte intestine tra correnti di partito e tra partiti per la conquista del potere nazionale. Questa classe politica deve assumersi la responsabilità del fallimento del progetto europeo.

Se l'Europa non avanza, retrocede. In questo momento di smarrimento, si fa largo l'idea che si possa rabberciare l'Europa con qualche pezza intergovernativa, appiccicata qua e là, per non fare affondare la barca. Ma già si levano voci, anche tra le forze di governo di alcuni paesi, per dire che il progetto di Costituzione era prematuro, che era troppo avanzato, che l'Unione monetaria è un vincolo troppo stretto per le politiche nazionali, che lo stato sociale si difende meglio tra le mura nazionali, che occorre ritornare al protezionismo e all'Europa delle piccole patrie, alla cui sicurezza veglierà il governo di Washington. La decadenza dell'Europa comincia con la rassegnazione. Il

Movimento Federalista Europeo

In questo momento di smarrimento, si fa largo l'idea che si possa rabberciare l'Europa con qualche pezza intergovernativa

suo vero nome è egoismo nazionale. E' l'illusione che la ricchezza accumulata e la pace conquistate nel dopoguerra possano durare per l'eternità. Non è così.

Nel 1954, la Francia ha respinto insieme alla CED, il primo progetto di Costituzione europea. Mezzo secolo di grigia integrazione economica è passato prima che si potesse rilanciare un progetto politico di Unione. Oggi, la rassegnazione allo *status quo*, segnerebbe probabilmente l'inizio della fine della costruzione europea.

Il mondo non aspetta l'Europa. Popoli più coraggiosi e forti, perché uniti politicamente, si stanno affacciando sulla scena della grande politica mondiale, come la Cina e l'India che presto dialogheranno alla pari con gli USA, la Russia e il Giappone. Gli stati nazionali europei, divisi e impotenti, finiranno per perdere insieme alla loro dignità e indipendenza, anche il benessere e la pace.

I federalisti chiedono al Parlamento europeo, a tutte le forze politiche che hanno partecipato alla Convenzione europea, ai governi più consapevoli, in particolare ai Paesi fondatori, di rilanciare subito il processo costituente. L'Europa non può fare a meno della Francia, così come la Francia non può fare a meno dell'Europa. Occorre dare una risposta alla richiesta dei cittadini per un'Europa democratica, pienamente legittimata dalla volontà popolare. Occorre convocare un'Assemblea costituente Europea. Non si costruisce l'Europa democratica e dei cittadini con la diplomazia e i Trattati internazionali. Basta con le Conferenze intergovernative.

L'Assemblea costituente potrà essere eletta direttamente dai cittadini europei, oppure potrà essere formata dai rappresentanti del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, sul modello della Convenzione. Ciò che importa è che i legittimi rappresentanti del popolo europeo ricevano un chiaro mandato, da parte dei paesi che intendono dar vita a un'avanguardia federale, di redigere un nuovo testo di Costituzione europea da sottoporre alla ratifica mediante un referendum europeo. La Costituzione entrerà in vigore con i paesi che la vorranno.

L'Europa è a un bivio. Chi non si assume la responsabilità del rilancio costituente si è già rassegnato alla decadenza nazionale.

*Occorre dare una
risposta alla richiesta
dei cittadini per
un'Europa
democratica,
pienamente
legittimata dalla
volontà popolare*

*Tratto dal sito internet del Movimento Federalista Europeo – www.mfe.it

CHE EUROPA?*

Il rifiuto del Trattato istitutivo di una “Costituzione” dell’Unione europea da parte degli elettorati di Francia e Olanda e il rinvio del referendum in argomento previsto in Gran Bretagna pongono il classico dubbio sul “che fare?” a tutti coloro che reputano indispensabile la nascita, in tempi ragionevolmente brevi, di un soggetto politico continentale unitario ed autonomo. Ma la riflessione sulle mosse auspicabili nel prossimo futuro deve partire da una riconsiderazione, seppur sintetica, dei fattori che hanno determinato l’attuale *impasse* del processo di integrazione.

Si può partire da tre dati, collegati alla più stretta attualità: il responso delle urne francesi e olandesi giunge tutt’altro che impreveduto, non è in sé una cattiva notizia per gli europeisti consapevoli, può facilitare i progetti di costruzione di un’Europa unita.

Sul primo versante, occorre sgombrare la discussione dalle divagazioni che sottolineano il carattere contingente ed eterogeneo del “fronte del no” e ne imputano il successo a una commistione estemporanea di opposti motivi di ordine più interno che internazionale. La risposta negativa che il trattato costituzionale ha ricevuto dalla maggioranza della popolazione di due dei paesi fondatori della Cee e che quasi certamente avrebbe avuto dall’elettorato britannico non configura un “fronte”, è dipesa da percezioni distinte e tuttavia convergenti dell’inaccettabilità del testo proposto ed è stata influenzata in misura assai diversa a seconda dei casi da fattori di politica interna. Da questo punto di vista, non vi è il minimo dubbio che tra i sostenitori del sì l’eterogeneità non era minore né meno condizionata dal rapporto governi/opposizioni; così come simile – malgrado le illusioni del “fronte del sì” – è stato, probabilmente, il grado di consapevolezza dell’opzione in gioco riscontrabile tra i favorevoli e i contrari: i mezzi di comunicazione di massa hanno diffuso un tale flusso di informazioni sul peraltro quasi illeggibile (per dimensioni e complessità) testo costituzionale da offrire sufficienti elementi di giudizio agli interessati.

Al no non si è giunti per una confluenza di ribollenti umoralità contrapposta all’illuminata razionalità dei costituenti, come la vulgata massmediale prevalente sostiene, ma per un articolato insieme di convinzioni e preoccupazioni derivanti dal modo in cui l’Unione europea ha proceduto negli anni recenti. La professione di fede ideologica liberista sancita nel trattato ha fatto temere un ulteriore passo avanti nello smantellamento del sistema di

Marco Tarchi

*Docente di Scienza della
Politica – Università degli
Studi di Firenze*

*Direttore “Diorama Letterario”
e “Trasgressioni”*

*Il responso delle urne
francesi e olandesi
non è in sé una
cattiva notizia per gli
europeisti consapevoli*

protezioni sociali già in atto in numerosi paesi dell'Unione; il difficile assorbimento degli squilibri generati dall'allargamento a 25 membri hanno lasciato ipotizzare un aggravio dei costi sociali del processo integrativo; il passaggio a regole decisionali meno garantiste nei confronti delle volontà dei singoli Stati ha innescato la paura del costituirsi di un direttorio poco sensibile alle specifiche esigenze nazionali; l'esplicito riferimento a una connessione vincolante della difesa europea alla Nato ha riproposto lo scenario esplicitato dalla guerra irachena, con la potenza egemonica statunitense impegnata in azioni belliche unilaterali e l'Europa costretta alla dolorosa scelta tra lacerazione intestina ed avallo di avventure che contrastano con i suoi interessi. Il tutto, nello scenario di una globalizzazione che, invece di ribadire l'obsolescenza dello Stato nazionale, lo fa apparire agli occhi di un numero crescente di persone come l'estrema risorsa difensiva da opporre a deregolamentazioni selvagge, delocalizzazioni di interi settori produttivi, concorrenze commerciali insostenibili, crescite accelerate del divario tra poveri e ricchi. Di fronte a un intreccio di motivazioni così forti per diffidare del compromesso raggiunto dai partecipanti ad una Convenzione che sembrava lo stereotipo del comitato dei potenti assolutamente estraneo a qualsiasi declinazione del concetto di sovranità popolare, il no di molti cittadini qualunque era ampiamente prevedibile.

Sul secondo degli aspetti accennati, occorre essere estremamente chiari. Quando si devono compiere scelte importanti come il varo di una Costituzione che prefigura la sanzione di poteri superiori a quelli statali, si deve sapere a quali obiettivi si mira, cioè quale Europa si intende costruire. Di questo soggetto è necessario conoscere l'identità, i confini, le alleanze, i destini prefigurati. E su tutto questo non solo il testo assoggettato al giudizio referendario non pronuncia alcuna parola esplicita, ma il percorso che ha condotto ad adottarlo e che lo ha accompagnato non è affatto rassicurante. Della disputa, peraltro ipocrita, sulle "radici culturali" del continente non vale neanche la pena parlare; e in ogni caso essa si è chiusa con un nulla di fatto. Per quanto riguarda l'indispensabile definizione di un profilo geografico dell'entità che si vuole edificare, si sono fatti nel corso degli anni soltanto passi indietro, accettando l'avvio dei negoziati per l'adesione della Turchia e ipotizzando futuri ingressi di Israele e di altri paesi del versante meridionale del bacino mediterraneo. Sul piano delle alleanze, è andata ancora (molto) peggio, giacché l'Europa si è creata un concorrente interno di pericolosità straordinaria, l'Occidente, che sta scavalcando e rischia di affossare, nel giro di non molti anni, la sua attrattiva. Già adesso il richiamo del "legame

*La risposta negativa
che il trattato
costituzionale ha
ricevuto è dipesa da
percezioni distinte e
tuttavia convergenti
dell'inaccettabilità del
testo proposto*

transatlantico” è sentito dai governanti e talvolta persino dalle popolazioni di alcuni Stati dell’Unione europea come un vincolo più forte dell’appartenenza alla “casa comune” continentale; lo si è visto quando, nel corso della crisi tra Onu e Usa per la guerra contro l’Iraq, Washington ha potuto spregiudicatamente puntare sulla divisione tra “vecchia” e “nuova” Europa, acuendo e perfezionando la strategia di indebolimento di uno dei suoi più temibili potenziali rivali, fondata da un lato su una diffidenza di lungo periodo – rafforzata dalla nascita dell’euro – e dall’altro sulla disponibilità di un formidabile arsenale di conquista delle mentalità collettive, esteso dagli *opinion makers* ai modelli di consumo e dalla tecnologia informatica all’industria cinematografica e televisiva. È ovvio che da queste premesse non possa che scaturire un panorama avvilente se si prende in considerazione la questione dei destini dell’Ue: vincolata militarmente alla Nato, fustigata dal pregiudizio prevalente nella sua intelligenza secondo cui una politica pur pacifica ed equilibrata di potenza le è strutturalmente preclusa e comunque la danneggerebbe, incapace di capire che senza la percezione diffusa di una o più minacce esterne nessun processo di federazione dal basso si è mai storicamente attuato, essa appariva sul piano internazionale, prima della bocciatura franco-olandese, destinata a vita subalterna e stentata.

Paradossalmente, la battuta d’arresto della ratifica di un testo che avrebbe scolpito questa subalternità nel marmo delle grandi dichiarazioni di principio può dare una scossa al panorama e spingere a un ripensamento positivo, che deve partire da ciascuno dei punti ora accennati e ridefinire lo scopo degli sforzi unitari, ponendo innanzitutto all’ordine del giorno la questione dell’integrazione culturale europea e chiedendosi se ne esistano le fondamenta, quali esse siano e come possano essere sviluppate per dare al continente quell’anima senza la quale non potrà mai prosperare.

Quest’ultimo rilievo ci porta al terzo elemento del quadro che abbiamo tracciato all’inizio: la convinzione che le attuali condizioni possano favorire un rilancio del processo integrativo nell’Unione. Abbiamo già in passato espresso l’opinione che un’Europa a due velocità, condotta dal nucleo degli Stati più consapevoli della necessità di un cammino verso la piena autonomia continentale, non sarebbe una tragedia né, tutto sommato, un ripiego. Aggiungiamo ora che gli eventi più recenti possono avviare a graduale risoluzione la questione annosa del deficit democratico di cui soffrono le istituzioni europee. Già in sé il fatto che a dire la sua su una Costituzione sia stata

*Quando si devono
compiere scelte
importanti come il
varo di una
Costituzione che
prefigura la sanzione
di poteri superiori a
quelli statali, si deve
sapere a quali obiettivi
si mira, cioè quale
Europa si intende
costruire*

direttamente una porzione del popolo europeo – l'unica entità a cui, per tradizione, appartengono il diritto e il dovere di pronunciarsi su una simile materia – è positivo, e le scelte di francesi e olandesi testimoniano quanta avversione provochi la sostanziale riduzione della politica a un complicato insieme di processi burocratici in atto da decenni tra Strasburgo e Bruxelles. Si possono citare tutte le cifre che si vuole per dimostrare che gli “eurocrati” sono meno numerosi dei funzionari di ciascuno degli Stati membri; non si coglierà comunque nel segno delle critiche, che si appuntano sulla distanza fra le sedi e le procedure decisionali dell'Unione e l'ipotetica cittadinanza continentale.

Sotto questo profilo, la Convenzione che ha proceduto a redigere il trattato costituzionale non ha mostrato alcun carattere di legittimità utilmente spendibile verso il pubblico: non era stata eletta, la si era composta assemblando rappresentanti di soggetti diversi che rappresentavano, a volta assieme, volontà e interessi distinti – Stati, partiti, governi, *lobbies* – e non le era stato assegnato il compito che ha poi deciso di svolgere. Difficilmente la sua immagine avrebbe potuto apparire meno appetibile all'uomo della strada. E nonostante si sia cercato di avviarne le procedure sui binari della democrazia deliberativa, cioè del confronto razionale intenso e continuo dei punti di vista, niente l'ha schiodata dall'apparire tutt'altro che rappresentativa dell'ancora virtuale “popolo europeo”. La decisione di molti paesi di sottoporre a una ratifica unicamente parlamentare il testo che il consesso aveva elaborato ha peggiorato la situazione, facendo capire che le classi politiche nazionali temevano il dissenso popolare e preferivano imboccare la via della gestione in proprio di una decisione di enorme impatto sociale. Il rifiuto del referendum ha impedito ogni dibattito a livello di opinione pubblica, ha fatto apparire il “sì” delle Camere legislative come una prova di arroganza di un ceto sempre più votato all'estraniamento e all'autoconservazione, ha fatto paventare un ulteriore arroccamento dei gruppi di potere politici ed economici nella logica della trattativa privata sopra la testa dei non addetti ai lavori, pur titolari di un mandato rappresentativo. Il duplice verdetto referendario del giugno 2005 ha dimostrato che questa via non è la più propizia per procedere verso l'accettazione diffusa dell'integrazione europea, e che, per stimolarla, il processo di unificazione non deve essere più presentato come qualcosa di troppo complesso per essere comunicato ai semplici cittadini. La lezione impartita dai molti “no”, insomma, è chiara. Non è detto che il ceto dei politici di professione, avvezzo alla mentalità di casta, sia disposto a trarne le opportune

Ridefinire lo scopo degli sforzi unitari, ponendo all'ordine del giorno la questione dell'integrazione culturale europea e chiedendosi se ne esistano le fondamenta, quali esse siano e come possano essere sviluppate

conseguenze; ma se rifiuterà di farlo e insisterà nel non definire una volta per tutte quale Europa intende costruire, e nel giustificare in maniera plausibile le ragioni che spingono alla difficile impresa, si condannerà a un isolamento che potrebbe essergli fatale. La storia non è conclusa e continuerà a trascinare i volenti e i nolenti sui suoi percorsi, che saranno molto duri per chi non si sarà adeguatamente attrezzato ad affrontarli. Nella prospettiva di un mondo che sta per organizzarsi in grandi spazi multipolari, l'Europa ha di fronte a sé un'alternativa rigida: o dotarsi delle risorse e delle strutture per una vita autonoma o diventare una semplice appendice di un Occidente che farà altrove le sue scelte, trascinandola con la forza o per inerzia al servizio dei propri interessi.

*La Convenzione che
ha proceduto a
redigere il trattato
costituzionale non ha
mostrato alcun
carattere di legittimità
utilmente spendibile
verso il pubblico*

** L'articolo sarà pubblicato nel numero 270 della rivista "Diorama Letterario". Si ringrazia l'autore per la gentile concessione.*

Gruppo Consiliare DL - Margherita Centro Storico
Europa Plurale - Movimento per un federalismo globale
Circolo "Giovani Per l'Ulivo"
Circolo "Per le Riforme"

Oltre la crisi: Sviluppo o decrescita? Quali politiche economiche territoriali nell'Europa allargata

*"Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è
un folle, oppure un economista"*
Kenneth Boulding

Modena 21 giugno ore 20.30
Sala Riunioni Circoscrizione n. 1 Centro Storico - San Cataldo
Piazzetta Redecocca n. 1

Interventi di:

Luca Barbari

Circolo Giovani per l'Ulivo

Francesco Lauria

Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale

Mauro Bonaiuti

Docente di Impresa e Sistema Competitivo - Università degli Studi di Modena - Reggio Emilia

Franco Mosconi

Docente di European Industrial Policy Università degli Studi Parma - Collegio Europeo di Parma

Graziano Pini

Docente di Economia Politica - Università degli studi di Modena - Reggio Emilia

Monica Manfredi

Giovani per un mondo unito

Giorgio Razzoli

Assessore Interventi economici del Comune di Modena

Alberto Caldana

Assessore Ambiente Provincia di Modena

Cristina Sghedoni

Giovani della Margherita

Luca Mucci

Presidente Associazione Modena Terzo Mondo

Idee - 1

DOPO IL TRATTATO COSTITUZIONALE LA QUESTIONE DELL'EUROPA POLITICA*

Un discorso sull'Europa politica, o su quello che implica la sua realizzazione, deve partire da una doverosa premessa, per allontanare ogni sospetto di euroscetticismo da parte di chi vi parla. Tutti devono, infatti, avere sempre presente che il grado di integrazione realizzato in Europa con l'Unione Europea resta ineguagliato rispetto all'integrazione realizzata in qualsiasi altra area geografica ed è, anzi, assunto come modello da altre organizzazioni internazionali regionali. La realizzazione del mercato interno nell'ambito comunitario ha contribuito grandemente al progresso economico degli Stati membri e, al di là dell'ambito puramente economico, ha raggiunto l'obiettivo che si erano posti con lungimiranza i Padri fondatori della costruzione europea, cioè quello di creare le condizioni per una pace duratura tra gli Stati stessi. In un'Europa a venticinque Stati, che potrebbero aumentare nel prossimo futuro, tutto lascia ritenere che progresso economico e pace duratura caratterizzeranno ancora i rapporti tra gli Stati membri di questa Unione così allargata. Si tratta di una conquista importantissima della cui realizzazione gli europei hanno giusto titolo per essere orgogliosi.

Per potere progredire nel cammino dell'integrazione europea verso un'Europa politica, occorre, però, avere ben presenti le carenze dell'attuale processo di integrazione ed i limiti della cosiddetta "Costituzione europea", carenze e limiti spesso offuscati dalla retorica comunitaria ed anche, mi si consenta dirlo, da una certa diffusa ignoranza in merito ai testi dei Trattati in vigore o in corso di ratifica. Se non si fa chiarezza in proposito, si finisce con il perdere di vista gli obiettivi da realizzare e si rende un disservizio alla causa europea.

Le carenze del processo di integrazione europea restano fondamentalmente due: il deficit democratico che mina alla radice la legittimità delle istituzioni comunitarie e la inefficienza del processo decisionale.

Sotto il primo profilo, quello del deficit democratico, il progressivo allargamento delle competenze comunitarie a sfere che riguardano sempre più le relazioni interindividuali (protezione dei consumatori, della privacy, dell'ambiente, ecc.) ha aggravato sempre più un problema che aveva per la verità accompagnato fin dall'inizio la Comunità Europea. Alludo al fatto che atti comunitari di natura sostanzialmente legislativa (i regolamenti) e suscettibili di applicarsi direttamente ai cittadini sono emanati da organi (Consiglio,

Ugo Draetta
Docente di Diritto
Costituzionale – Università
Statale di Milano

*Per potere progredire
nel cammino
dell'integrazione
europea verso
un'Europa politica,
occorre, però, avere
ben presenti le
carenze dell'attuale
processo di
integrazione ed i limiti
della cosiddetta
"Costituzione
europea"*

su proposta della Commissione), da un lato, non eletti dai cittadini stessi, e, dall'altro, sottratti ad un effettivo controllo politico di tipo parlamentare. La delega di tali competenze dagli Stati membri alla Comunità le ha sottratte ai processi decisionali democratici e al controllo democratico cui sarebbero state sottoposte se esercitate dalle autorità nazionali.

Infatti, il Parlamento Europeo, anche se forte dell'accresciuta legittimazione democratica derivante dalla sua elezione a suffragio universale diretto, ha ottenuto, nell'ambito della funzione legislativa comunitaria, solo un diritto di veto per le decisioni più importanti, con il quale può paralizzare l'azione comunitaria, senza essere, però, in grado di indirizzarla secondo il proprio volere. Il potere legislativo in ambito comunitario resta saldamente nelle mani del Consiglio, ove siedono i rappresentanti dei poteri esecutivi degli Stati membri. Parimenti, sotto l'aspetto del controllo democratico, è pur vero che è il Parlamento Europeo a detenere, nell'ambito comunitario, i poteri di controllo di natura politica, a somiglianza degli analoghi poteri di cui godono i parlamenti nazionali negli Stati con la forma di governo propria della democrazia rappresentativa. La somiglianza, però, si ferma ad aspetti del tutto formali, in quanto i poteri di controllo politico del Parlamento Europeo non hanno nessuna delle caratteristiche sostanziali del controllo parlamentare nel diritto interno. In particolare, il controllo politico si esplica nei confronti della Commissione, e non sempre in maniera condivisibile, come recenti episodi relativi all'insediamento della Commissione Barroso confermano. Tale controllo non si esplica, invece, nei confronti dell'organo in ultima analisi depositario del potere legislativo, cioè il Consiglio.

Quindi, anche il controllo politico nel sistema comunitario appare viziato da un fondamentale deficit democratico ed il controllo che i Parlamenti nazionali possono esercitare sui singoli membri del Consiglio è troppo remoto per sanarlo.

Ovviamente, l'unica soluzione per eliminare il deficit democratico resta quella di rispettare in ambito comunitario un principio ormai saldamente affermato negli Stati europei, il principio della separazione dei poteri, attribuendo quello legislativo ad un organo democraticamente eletto, a cui affidare anche il controllo politico dell'esecutivo. Ciò si potrebbe realizzare in due modi: o conferendo al Parlamento Europeo il potere di dire l'ultima parola in merito all'emanazione degli atti legislativi, togliendo al tempo stesso tale potere al Consiglio che lo detiene attualmente, o facendo eleggere il Consiglio direttamente dai cittadini europei, così da trasformarlo da organo rappresentante degli Stati in una sorta di Camera Alta, o Senato, di una struttura bicamerale federale, in cui fossero rappresentate le istanze regionali.

Anche il controllo politico nel sistema comunitario appare viziato da un fondamentale deficit democratico ed il controllo che i Parlamenti nazionali possono esercitare sui singoli membri del Consiglio è troppo remoto per sanarlo

Ma queste soluzioni implicherebbero, appunto, svolte in senso federale, con conseguente perdita della sovranità degli Stati membri, svolte improponibili al momento attuale a gran parte dei venticinque Stati dell'Unione. Questo spiega il fatto che, pur essendo la soluzione del problema del deficit democratico sempre stata individuata come un obiettivo per ciascuna delle recenti conferenze intergovernative per la revisione dei Trattati, la soluzione stessa è stata di volta in volta rimandata da una conferenza a quella successiva, ed il problema è rimasto, fino al momento attuale, irrisolto. Di conseguenza, paradossalmente, Stati europei che si considerano a buon diritto tra i pionieri della democrazia e tra i difensori dei valori della stessa a livello mondiale, hanno posto in essere tra di loro, con la Comunità Europea, una struttura molto poco democratica. Questa situazione è, tra l'altro, una delle principali responsabili di una certa disaffezione dei cittadini all'idea dell'Europa.

D'altra parte, occorre realisticamente ammettere che nell'attuale fase storica dell'integrazione comunitaria, caratterizzata dalla persistente sovranità degli Stati membri, il potere decisionale definitivo non può prescindere dalla volontà del Consiglio, che tali Stati rappresenta e che un controllo politico da parte del Parlamento Europeo sul Consiglio rappresenterebbe un salto qualitativo che proietterebbe le Comunità in uno scenario completamente diverso, in cui gli Stati membri avrebbero perso le loro caratteristiche sovrane di soggetti di diritto internazionale e il diritto comunitario diverrebbe il diritto interno di un nuovo soggetto, di tipo federale.

Sul problema dell'inefficienza del processo decisionale e sulla mancata soluzione dello stesso, tornerò più avanti. Comunque, i due problemi suddetti, quello del deficit democratico e quello dell'inefficienza del processo decisionale, se non risolti, non consentiranno all'Unione Europea di fare fronte con successo alle sfide dinanzi alle quali essa è attualmente posta.

Tali sfide sono, come generalmente riconosciuto, la realizzazione di una politica estera e di difesa comune e la realizzazione di una politica economica comune. Senza la prima, negli attuali scenari mondiali, i singoli Stati membri non avranno che la scelta di appiattare le proprie posizioni su quelle della potenza dominante di turno, ovvero di limitarsi ad una sterile, quanto irrilevante, opposizione a tale potenza. Un'Europa dotata di un'unica politica estera e di difesa, un'Europa politica quindi, potrebbe, invece, svolgere, anche in sede ONU, un effettivo ruolo equilibratore sulla scena mondiale, ispirato agli ideali di democrazia, libertà e rispetto dello stato di diritto, che fanno parte del suo retaggio culturale e su cui si fonda l'Unione Europea. Non ha senso, però, pensare ad un

Stati europei che si considerano a buon diritto tra i pionieri della democrazia e tra i difensori dei valori della stessa a livello mondiale, hanno posto in essere tra di loro, con la Comunità Europea, una struttura molto poco democratica

seggio ONU per l'Europa, che pure sarebbe indispensabile, fintanto che l'Europa non ha una politica estera unica. Quanto alla seconda sfida, quella di una politica economica unificata tra gli Stati che partecipano alla moneta unica, senza tale politica la stessa moneta unica non potrà costituire una realizzazione duratura ed irreversibile, come gli economisti più avveduti da tempo sostengono e come le vicende attuali legate all'efficacia del Patto di Stabilità ampiamente dimostrano.

Per affrontare le sfide suddette non appaiono adeguati nessuno dei due metodi con i quali è proceduta finora l'integrazione europea: il metodo intergovernativo e il metodo comunitario.

Il primo è troppo condizionato dalla regola dell'unanimità per potere portare ad apprezzabili risultati. Esso presuppone azioni concertate tra gli Stati membri, le quali, a loro volta, presuppongono una coincidenza non occasionale di interessi particolari, coincidenza difficile da realizzarsi, come ci insegna la storia anche recente.

Il dissenso di uno solo dei venticinque Stati membri paralizzerebbe l'azione dell'Unione. Quanto al metodo comunitario, non è pensabile che, attraverso di esso, possa venire adottata una politica estera e di difesa comune o una politica economica comune, dato il deficit democratico che lo caratterizza, anche se, per avventura, si rafforzasse e semplificasse il processo decisionale. Infatti, decisioni in materie che possono implicare scelte tra pace e guerra, o scelte di politica fiscale (implicite nella definizione di una politica economica comune), non possono che essere demandate a organi democraticamente eletti e non possono essere affidate ad organi burocratici o esecutivi sottratti ad un effettivo controllo democratico.

Di conseguenza, occorre con realismo, e al di là della retorica comunitaria, riconoscere che l'Unione Europea a venticinque Stati è veramente di fronte ad un bivio.

Se nulla cambia, il processo di integrazione comunitaria vedrà il riappropriarsi da parte degli Stati membri di alcune delle competenze già cedute alla Comunità (attraverso il rafforzamento del metodo intergovernativo rispetto a quello comunitario, di cui esistono già sintomi rilevanti) e lo stabilizzarsi della stessa su basi essenzialmente economiche, centrate sullo sviluppo del mercato interno e la sua progressiva estensione ai nuovi Stati. Sarà questo un impegno complesso, che assorbirà le energie della Comunità per lungo tempo, data la situazione economica di tali nuovi Stati. Sarà anche un obiettivo da non sottovalutare e meritevole di ogni sforzo, dati i suoi indubbi vantaggi per vecchi e nuovi Stati, come detto all'inizio. Nel perseguimento di tale obiettivo essenzialmente economico, il deficit democratico apparirà tollerabile e il processo

Un'Europa dotata di un'unica politica estera e di difesa, un'Europa politica quindi, potrebbe, invece, svolgere, anche in sede ONU, un effettivo ruolo equilibratore sulla scena mondiale, ispirato agli ideali di democrazia

decisionale comunitario potrà trovare i giusti adattamenti. In questa alternativa, su cui pare inevitabilmente avviata la costruzione europea, l'Unione dovrà, però, abbandonare più ambiziosi progetti relativi ad una politica estera e di difesa comune, nonché ad una politica economica comune, in altre parole il progetto di un'Europa politica, con tutte le conseguenze relative. Se, invece, gli Stati membri vorranno effettivamente perseguire questi ultimi obiettivi, essi dovranno farlo con metodi diversi rispetto a quello intergovernativo o comunitario, adottando soluzioni istituzionali che risolvano il problema del deficit democratico e comportino un processo decisionale efficiente.

L'unico metodo che può consentire di risolvere le sfide cui si trova di fronte l'Europa è il metodo federale, come comunemente inteso, cioè come trasferimento ad un ente centrale di alcune competenze, più o meno numerose, da parte di Stati

prima sovrani, i quali, a seguito del processo, divengono Stati federati, privi di quella soggettività internazionale, che, invece, competerà solo allo Stato

federale. È vero che appare, a volte, addirittura politicamente incorrecto ricorrere al termine "federale", termine sistematicamente espunto da qualsiasi revisione dei Trattati nonostante i reiterati tentativi di inserimento. Ma ciò è dovuto alle ovvie resistenze da parte degli Stati membri, dotati, come gli individui, di un accentuato istinto di conservazione.

Se il metodo federale è l'unico che possa consentire i traguardi più ambiziosi, il cui raggiungimento tutti sembrano auspicare, è anche chiaro che tale Federazione Europea sarebbe una federazione "leggera", i cui compiti dovrebbero limitarsi a quelli necessari a far fronte alle sfide suddette: politiche estere, di sicurezza, ed economica comuni. Le altre competenze rimarrebbero agli Stati federati. Non si tratterebbe di un "Superstato", formula che evoca uno Stato autoritario e a cui i fautori dello Stato nazionale a volte fanno ricorso per scongiurare svolte in senso federale, ma costituirebbe, invece, lo Stato nel quale i cittadini europei sarebbero democraticamente rappresentati e si riconoscerebbero, coniugando identità europea, nazionale e regionale. Né sono conciliabili con tale Stato federale formule ambigue e contraddittorie, quali la "Federazione degli Stati nazionali" o la "Federazione degli Stati sovrani", dietro cui si trincerano a volte i fautori dello Stato nazionale.

Ma chi può realisticamente iniziare un processo verso una Federazione europea? Gli Stati membri hanno una legittima vocazione alla tutela dei loro interessi particolari, primo fra tutti quello al mantenimento della sovranità. I partiti politici si scontrano ove c'è un potere da conquistare

*L'unico metodo che
può consentire di
risolvere le sfide cui si
trova di fronte
l'Europa è il metodo
federale, come
comunemente inteso*

o da mantenere; tale potere si trova a livello degli Stati nazionali, per cui è a tale livello che il dibattito politico si svolge, persino quando si tratta di eleggere i membri del Parlamento Europeo. Non resta che sperare in una ripetizione della felice stagione che vide come capi di Stato o di governo i Padri fondatori della costruzione europea, a meno che il Parlamento Europeo trovi il coraggio, forte della legittimità democratica che nessuno gli contesta, di erigersi ad Assemblea Costituente, a vera “convenzione”. Nessuna di tali prospettive è tale da indurci all’ottimismo.

Anche, però, se non v’è motivo di ottimismo, ritengo sia doveroso individuare correttamente le alternative a disposizione di un’Europa che si trova al bivio.

Tale corretta individuazione costituirebbe già un apprezzabile risultato, in quanto consentirebbe almeno di effettuare scelte coscienti. Invece, spesso retorica e disinformazione prendono il sopravvento e la confusione prevale, unita ad un fenomeno di “corruzione” delle parole. L’uso del termine “Costituzione europea” è sintomatico al riguardo.

Il testo del Trattato che adotta una Costituzione per l’Europa – chiamato spesso per brevità “Costituzione europea” - è lungo e di non facile lettura. Esso occupa 341 pagine e comprende più di 448 articoli che raggruppano quelli precedentemente inclusi nel Trattato sull’Unione Europea, nel Trattato istitutivo della Comunità Europea e nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea; i circa 40 protocolli allegati occupano 382 pagine e le 50 dichiarazioni pure allegate occupano altre 121 pagine.

Essendo stato quello della “semplificazione” uno degli obiettivi dei redattori del Trattato, in modo da ridurlo ad un testo agile e comprensibile, questo obiettivo non è certo stato raggiunto. In conclusione, parlare del Trattato che adotta una Costituzione per l’Europa con cognizione di causa è impresa ardua anche per persone di buona volontà con competenze specifiche e quasi impossibile per chi non abbia i precedenti Trattati sotto mano e sia in grado di individuarne le differenze. Al riguardo, l’idea di sottoporre un testo del genere a referendum, come avverrà in una decina di Stati dell’Unione Europea, si scontra con la quasi impossibilità di ridurre tutto questo complesso e farraginoso articolato ad un semplice quesito su cui rispondere con un “sì” o con un “no”.

In sostanza, il nuovo Trattato non è che un’altra revisione del Trattato di Roma e di quello dell’Unione Europea, dopo quelle dell’Atto Unico Europeo (1987), di Maastricht (1993), di Amsterdam (1999) e di Nizza (2003). Mentre, però, le precedenti modifiche si sono caratterizzate tutte per un qualche risultato conseguito (ad esempio: l’AUE ha introdotto il mercato interno; con Maastricht si è introdotta la moneta unica; con Amsterdam

Tale Federazione Europea sarebbe una federazione “leggera”, i cui compiti dovrebbero limitarsi a quelli necessari a far fronte alle sfide suddette: politiche estera, di sicurezza, ed economica comuni

la politica sociale; con Nizza si è avviata la ristrutturazione delle istituzioni comunitarie in vista dell'allargamento), molto più difficile appare l'individuazione dell'elemento caratterizzante il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa. Esso, certamente, introduce modifiche molte delle quali sono necessarie o opportune, così che la sua firma sarà un bene e la sua entrata in vigore auspicabile, ma nessuna delle novità introdotte potrebbe giustificare il riferimento ad un "costituzione", sia pure in senso improprio. In particolare, né la fusione dei cosiddetti tre "pilastri" dell'Unione Europea, né l'incorporazione, nella parte II del nuovo Trattato, degli articoli dell'attuale Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, assumono un rilievo che si possa definire di tipo "costituzionale".

Altre novità riguardano ritocchi ai poteri delle istituzioni comunitarie e all'ambito delle competenze comunitarie. Ognuno dei precedenti Trattati modificativi del Trattato di Roma ha introdotto modifiche del genere, ed anche di incidenza maggiore.

Resta da trattare del nodo del processo decisionale comunitario, e specialmente delle decisioni del Consiglio all'unanimità o a maggioranza qualificata, nodo che avrebbe dovuto essere sciolto per evitare la paralisi decisionale conseguente all'allargamento a venticinque dei membri dell'Unione e per avviare veramente l'Unione Europea verso forme costituzionali/federaliste di integrazione. Su questo nodo, si ricorderà, sono falliti gli sforzi della Presidenza italiana, nel secondo semestre del 2003, volti a trovare una soluzione che superasse le obiezioni di Spagna e Polonia (e non solo di queste ultime), occupate a proteggere i loro interessi nazionali.

Ricordo che il sistema attualmente in vigore risulta dal Trattato di Nizza, modificato dall'Atto di Adesione entrato in vigore il 1° maggio 2004. Esso prevede ancora una cinquantina di decisioni (in tutti i settori più importanti) in cui il Consiglio può decidere solo all'unanimità, cioè con il consenso dei venticinque Stati membri. Per le decisioni che il Consiglio può prendere a maggioranza qualificata, le norme attuali richiedono che si raggiunga un certo quoziente di voti ponderati. Tale sistema dei voti ponderati era presente fin dagli inizi dell'esperienza comunitaria ed aveva una sua logica in una Comunità con un numero ristretto di membri. Con i successivi allargamenti, le ponderazioni dei voti sono state di volta in volta modificate per tenere conto dei nuovi Stati, ma il sistema è rimasto invariato. Attualmente tale sistema risulta difficilmente gestibile in un'Unione Europea a venticinque Stati. Basti pensare che la cd. minoranza di blocco, cioè il numero di voti necessari per bloccare una delibera che debba essere presa a maggioranza qualificata, può attualmente essere costituita da tre Stati grandi, che si alleino con qualsiasi Stato piccolo, inclusa Malta, e possono così bloccare una

*Parlare del Trattato
che adotta una
Costituzione per
l'Europa con
cognizione di causa è
impresa ardua anche
per persone di buona
volontà con
competenze
specifiche*

Stato piccolo, inclusa Malta, e possono così bloccare una decisione del Consiglio sulla quale gli altri ventuno Stati siano d'accordo.

Si era, quindi, prevista da tempo la necessità di eliminare il sistema delle ponderazioni dei voti in occasione dell'allargamento dell'Unione Europea a venticinque Stati e di sostituirlo con una procedura di voto più semplice ed efficace. Sarebbe stata, questa, un'innovazione di rilievo, forse l'unica, che avrebbe caratterizzato il nuovo Trattato.

Invece, il Trattato che attua la cd. Costituzione europea, in primo luogo, lascia invariata la necessità dell'unanimità per almeno venticinque decisioni in campi vitali quali, ad esempio, quello fiscale, sociale, della politica estera e di difesa, della coesione (cioè degli aiuti strutturali), della giustizia e affari interni, con le prevedibili conseguenze circa le *chances* di progredire effettivamente in questi campi verso maggiori forme di integrazione. Per quanto riguarda la maggioranza qualificata, per i casi in cui essa è prevista, il testo precedente – e non approvato - del Progetto di Trattato prevedeva che, a partire dal 1° novembre 2009 sarebbe scomparso il sistema della ponderazione dei voti e, per l'adozione di una delibera a maggioranza qualificata, sarebbe stata necessaria l'approvazione da parte della maggioranza degli Stati (cioè, come ora, tredici Stati su venticinque), i quali, però rappresentassero il 60% della popolazione totale dell'Unione. La formula, anche se non migliorava di molto il processo decisionale, aveva almeno il pregio della semplicità; tuttavia, essa generò le insormontabili obiezioni di Spagna e Polonia, cui prima ho accennato.

A seguito dei successivi negoziati, e per tacitare tali obiezioni (visto che occorre procedere all'unanimità), nel testo attuale del nuovo Trattato la formula è stata stravolta ed è diventata farraginosa e complessa, pur continuandosi ad applicare solo a partire dal 1° novembre 2009. Il nuovo Trattato, prevede, infatti che "per maggioranza qualificata si intende almeno il 55% dei membri del Consiglio, con un minimo di 15, rappresentanti gli Stati membri che totalizzano almeno il 65% della popolazione dell'Unione". Quindi, almeno finché l'UE sarà a venticinque Stati, sarà necessario l'accordo di 15 Stati e non di 14 come la formula del 55% comporterebbe. La soglia della popolazione dell'Unione è stata poi innalzata al 65% per compiacere Spagna e Polonia. A complicare ulteriormente il processo decisionale, in un documento allegato al nuovo Trattato gli Stati membri si sono impegnati ad adottare una decisione nella quale si stabilisce che, se un numero di membri del Consiglio che rappresenti almeno i tre quarti del numero degli Stati membri o del livello della popolazione necessari per formare una minoranza di blocco manifesti l'intenzione di opporsi alla decisione del

L'idea di sottoporre un testo del genere a referendum si scontra con la quasi impossibilità di ridurre tutto questo complesso e farraginoso articolato ad un semplice quesito su cui rispondere con un "sì" o con un "no"

Consiglio, il Consiglio farà tutto il possibile per raggiungere, entro un tempo ragionevole e senza pregiudicare i limiti di tempo obbligatori stabiliti dal diritto dell'Unione, una soluzione soddisfacente che tenga conto delle preoccupazioni manifestate dai membri del Consiglio di cui sopra. Un modo contorto per dire che deve ricercarsi sempre una sostanziale unanimità.

Non pare proprio che queste norme, peraltro applicabili solo dal 1° novembre 2009, possano valere a rendere più efficace il processo decisionale in un'Unione a venticinque Stati e destinata a crescere, scongiurando il rischio di paralisi. Nel frattempo continuerà ad applicarsi il sistema attuale, carente per definizione, visto che si vuole cambiarlo.

Quanto all'altro nodo, quello del difetto di democraticità di cui ho prima accennato, il nuovo Trattato non lo affronta nemmeno, dato che l'eliminazione di tale difetto di democraticità passa, come detto, attraverso l'attribuzione di poteri legislativi al Parlamento Europeo (oppure attraverso l'elezione diretta del Consiglio che attualmente detiene tali poteri) e, quindi, attraverso soluzioni di tipo federale che non sembrano al momento popolari presso nessuno degli Stati membri.

In questo quadro, la scelta del termine "Costituzione" da parte del nuovo Trattato appare veramente infelice. Non si tratta di una Costituzione perché non ne ricorrono né i requisiti formali (procedimento di elaborazione da parte di un'Assemblea Costituente democraticamente eletta), né quelli sostanziali (mancata previsione di organi legislativi a livello costituzionale, democraticamente eletti). Tale termine servirà solo a spaventare ulteriormente ed allontanare dalla causa europea gli elettori di alcuni paesi, come la Gran Bretagna, che ricorreranno al *referendum* per la ratifica del Trattato. La verità è che esistono Stati senza Costituzione, ma non Costituzioni senza Stato. Non essendo l'Unione Europea lontanamente paragonabile ad uno Stato Federale, parlando di "Costituzione", a proposito di un Trattato che semplicemente modifica per la quinta volta il testo originario del Trattato di Roma, si fa solo una perniciosa confusione e si generano aspettative o timori (a seconda dei punti di vista) totalmente ingiustificati.

Nonostante tutte le osservazioni di cui sopra, sarà un bene che il nuovo Trattato venga ratificato da tutti gli Stati ed entri in vigore, in quanto esso introduce alcuni necessari miglioramenti di carattere per lo più tecnico rispetto alla situazione esistente, come è avvenuto per i precedenti Trattati di modifica. In Italia, la ratifica dei Trattati spetta al Presidente della Repubblica, che si fa autorizzare dal Parlamento con apposita legge di autorizzazione alla ratifica, la quale contiene anche l'ordine di esecuzione, necessario per l'immissione del Trattato nell'ordinamento

Il numero di voti necessari per bloccare una delibera che debba essere presa a maggioranza qualificata, può attualmente essere costituita da tre Stati grandi, che si alleino con qualsiasi Stato piccolo

all'interno (art. 80 Cost.). Così si è fatto per il Trattato di Roma e per le sue successive modifiche. Non sono previsti *referendum* di autorizzazione alla ratifica di un trattato internazionale, né sono consentiti *referendum* abrogativi di leggi di autorizzazione alla ratifica (art. 75 Cost.). In una sola occasione, con apposita legge costituzionale 3 aprile 1989, n. 2, è stata disposta l'indizione di un *referendum* di indirizzo sul conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo da svolgersi in occasione delle elezioni del 1989 per il rinnovo del Parlamento europeo. Un'analoga iniziativa potrebbe nuovamente considerarsi, volta a promuovere un *referendum* di indirizzo su un quesito molto semplice, ma cruciale per affrontare debitamente le sfide che ci pone in questo momento il processo di integrazione europea verso un'Europa politica. Proverei a formulare il quesito, per poi spiegarne brevemente le implicazioni: "Desiderano i cittadini italiani che lo Stato italiano rinunci alle sue prerogative sovrane in materia di politica estera, di difesa ed economica, per conferirle ad un'Unione Europea che, così, diventerebbe uno Stato Federale, oppure desiderano i cittadini italiani rinunciare ad una politica estera, di difesa ed economica veramente europee con la conseguenza che l'Unione Europea si attesti su forme di integrazione esclusivamente economica a livello di un'unione doganale rafforzata?".

Spiego meglio il quesito. La prima alternativa è chiara: se si vuole veramente una politica estera, di difesa ed economica unitaria, e quindi un'Europa politica, occorre che in questi tre campi gli Stati che sono d'accordo (e che, verosimilmente, potranno essere solo in numero molto più ristretto rispetto ai venticinque attuali) rinuncino alla propria sovranità nazionale e la conferiscano ad una nuova entità che prenda decisioni in materia attraverso un organo democraticamente eletto. Si possono dare diversi nomi a tale entità, ma in sostanza si tratta di uno Stato Federale. La seconda alternativa è che l'Unione Europea coscientemente rinunci ad una politica estera, di difesa ed economica unitaria e si concentri su forme di integrazione economica che hanno finora dato buona prova e che, probabilmente, garantirebbero progresso economico e pace ad un'area europea molto allargata, che potrebbe aprirsi senza problemi ad ancora nuovi Stati (Turchia, Russia, Israele, Marocco, ecc.).

Sono questi i veri termini del problema, al di là della retorica comunitaria e dei toni lirici del Preambolo del Trattato la cui firma il nostro Paese ha ospitato. Si badi, entrambe le alternative hanno una loro logica: l'importante è individuarle correttamente e non pretendere che questo nuovo Trattato ci porti una vera Costituzione, né una vera politica estera, di difesa ed economica unitaria, indispensabili per potersi parlare di Europa politica. Un

Non pare proprio che queste norme possano valere a rendere più efficace il processo decisionale in un'Unione a venticinque Stati e destinata a crescere, scongiurando il rischio di paralisi

referendum di indirizzo su tali quesiti non smentirebbe l'adesione del nostro Paese ad un Trattato al cui negoziato ha dato un contributo così importante, ma servirebbe a verificare se esistono le condizioni perché la nostra politica europea si ponga obiettivi più ambiziosi, nella piena consapevolezza di ciò che il nuovo Trattato effettivamente ci porta, e, soprattutto, di ciò da cui ci allontana: il sogno di un'Europa federale, che era quello che ispirava i Padri Fondatori della Comunità a Sei, il sogno di un'Europa politica, il "sogno europeo" *tout court*, che non coincide necessariamente con il "sogno americano".

Torniamo dunque all'ipotesi federale. È evidente che una prospettiva federale non sarebbe stata ipotizzabile nemmeno nell'Unione a quindici Stati, date le grandi divergenze tra i suoi membri e la radicale opposizione britannica. Il discorso, poi, non potrebbe neppure porsi per i nuovi Stati recentemente entrati nell'Unione Europea: questi ultimi stanno assaporando una libertà ed un'indipendenza di cui per troppo tempo non hanno goduto. Non sarebbero certo disposti a rimettere in gioco tali conquiste in nome di una Federazione Europea ed, anzi, forti spinte nazionalistiche li caratterizzano. Quindi, una federazione Europea può solo avere qualche speranza di realizzazione in un ambito ristretto di Stati, un "nocciolo duro" che, in definitiva, si restringe ai Sei che hanno iniziato il processo di integrazione europea. Una Federazione Europea, membro vitale di un'Unione Europea eventualmente allargata senza timori a nuovi Stati ancora (una Federazione nella Confederazione), sarebbe aperta alla successiva adesione di tutti gli Stati dell'Unione e fungerebbe da polo di attrazione per quelli tra tali Stati che ne condividano gli ideali, come è avvenuto all'inizio per la CEE, nella quale sono finiti per entrare progressivamente tutti gli Stati dell'EFTA, Gran Bretagna in testa. Sulla base di questa esperienza è facile prevedere che, se i Paesi fondatori avessero il coraggio di prendere l'iniziativa di costruire il primo nucleo federale, man mano tutti, o quasi tutti, gli Stati dell'Unione deciderebbero di aderirvi, e l'Unione diventerebbe una realtà politica salda, fondata sulla sovranità popolare, ben governata sul piano economico, attore di primo piano nella politica mondiale.

Non essendo l'Unione Europea lontanamente paragonabile ad uno Stato Federale, parlando di "Costituzione", si fa solo una perniciosa confusione e si generano aspettative o timori totalmente ingiustificati.

** Si ringrazia la rivista "Il Federalista" per la gentile concessione*

Idee - 2

COSTITUZIONE: IL DILEMMA EUROPEO

Luca Carapelli

Si avvicina il voto francese: la Francia ratificherà o no la Costituzione Europea, dopo che il popolo avrà deciso. Sarebbe pura ipocrisia non ammettere che il valore della Costituzione europea e quindi la sua effettiva entrata in vigore è decisa da questo voto, e in quanto la Francia è uno dei paesi fondatori, e in quanto la Francia, insieme alla Germania, è la maggiore sostenitrice di una politica estera europea comune, in opposizione alle ormai inarrestabili politiche imperialiste americane: la Francia rappresenta, che lo si accetti o meno, uno dei motori trainanti di questo treno a venticinque vagoni. Infine, ed è certamente un aspetto assai rilevante, sarà un popolo, e non un Governo, a dare il suo voto alla Costituzione, e niente più di questo rappresenta una prova fondamentale per l'operato dell'Unione Europea. I cittadini francesi, con il voto di fine maggio, potranno esprimere l'esistenza o meno del senso di appartenenza ad un'Europa unita che condivide i medesimi valori. Un voto contrario del popolo francese potrebbe significare la messa in discussione della validità dell'intero Trattato Costitutivo, e di tutto ciò che rappresenta, ossia l'intero processo d'integrazione europeo.

La Costituzione Europea è un documento formalmente e contenutisticamente imperfetto, anche a detta dello stesso Giscard d'Estaing. Tuttavia tale Trattato solo contestualizzandolo nel processo d'integrazione europea, è possibile conferirgli un valore rilevante.

Proprio poco tempo fa è stato festeggiato il sessantesimo anniversario della Seconda Guerra Mondiale, il conflitto che più d'ogni altro nella storia ha messo i popoli d'Europa ognuno contro l'altro. Durante tale conflitto l'Europa ha dimostrato il suo massimo potenziale di nazionalismo, d'odio, di supremazia della Ragion di Stato. Nessuna Nazione si è salvata dalla carneficina, e quasi tutte le nazioni hanno contribuito a compierla. Proviamo ad immaginare l'Europa dell'Aprile 1945: dai Balcani alla Finlandia, dall'Italia alla Russia, si estendeva un immenso cimitero e città rase al suolo. L'Europa, ormai all'apice del dramma, era finalmente pronta a dare una svolta alla sua storia secolare di conflitti. Ormai la Ragion di Stato, come concetto totalizzante, aveva perso, avendo raggiunto il suo massimo picco.

Dalle ceneri di un'Europa afflitta ha avuto inizio quel faticosissimo cammino chiamato integrazione europea. Un processo che seppur colmo di difetti, ripensamenti, riserve, non possiamo negare sia stato inevitabile. Il solo voltarsi indietro era sufficiente a dare la forza di

Un voto contrario del popolo francese potrebbe significare la messa in discussione della validità dell'intero Trattato Costitutivo, e di tutto ciò che rappresenta, ossia l'intero processo d'integrazione europeo

continuare. Inizialmente solo un processo economico, poi, man mano, gli Stati hanno rinunciato al loro dominio riservato in sempre più numerosi ambiti, infine con il Trattato di Maastricht è nata l'Unione Europea, una creatura nuova nell'ordinamento internazionale, che non è una organizzazione internazionale né tanto meno uno Stato. Si tratta dell'esperimento istituzionale più originale nel panorama mondiale. Un'entità dalla natura indefinita, perché in continua evoluzione e rappresenta la forma più avanzata d'integrazione multisetoriale esistente. Credo che non possa che essere definita un'entità *in fieri*. Adesso, questo *fieri*, ha avuto un momento di svolta, ossia la stesura di un unico trattato, un unico testo, che riassume in sé l'Unione Europea ed i suoi valori. E adesso l'integrazione europea è arrivata ad un punto cruciale, vi è la prova più importante dal 1950, giacché i popoli europei non voteranno degli articoli, dei programmi, voteranno piuttosto un'entità, un concetto, dei valori. Si troveranno per la prima volta di fronte alla possibilità di valutare quest'entità *in fieri* che è l'Unione Europea.

La Costituzione Europea è uno spartiacque: se sarà ratificata da tutti e 25 gli Stati allora il processo di integrazione andrà avanti, e forse potremo parlare di un possibile Stato Confederato, se invece la Costituzione sarà rifiutata dai più, il processo di integrazione europea subirà uno stallo senza precedenti. Non ci sono dubbi che in caso di voti negativi, gli Stati dovranno tutti tornare sui loro passi e vedere dove è stato l'errore. Ma a quel punto ripartire sarà più faticoso di prima, sarà non facile trovare un nuovo compromesso, dopo le già notevoli difficoltà incontrate durante i due anni della *Convention*. La Costituzione, seppur con tutte le sue imperfezioni, va interpretata in un'ottica lungimirante, poiché adesso mi appare come l'unico passo in avanti possibile che può compiere l'Unione Europea affinché lei stessa non subisca un'involuzione.

Se allargassimo lo zoom, e ci allontaniamo per un momento dall'Europa, vediamo gli Stati Uniti perseguire una politica sempre più aggressiva, basti pensare come adesso stanno circondando tutti gli Stati dell'Ex Impero Sovietico e addirittura i paesi baltici. Non vedete in questo lo scopo di indebolire l'Unione Europea? Guardiamo all'Asia. E' un continente ancor oggi segnato da tensioni e conflitti armati. Un Medio oriente martoriato, un Iraq occupato e insanguinato dalla guerra civile, il Caucaso ed il Centro Asia che sempre più appaiono una bomba ad orologeria, una Cina silente ma con la quale dovremo tutti fare i conti. Per poi arrivare all'Africa e America Latina, lasciate ai loro destini. Se l'Europa riuscisse ad essere un'entità omogenea, salda, con una sola politica estera, e quindi con una sua Costituzione che la rappresenti, che la

La Costituzione Europea è uno spartiacque: se la Costituzione sarà rifiutata dai più, il processo di integrazione europea subirà uno stallo senza precedenti

unisca nei suoi valori, un'Europa forte della sua maturità politica potrebbe essere l'unico attore internazionale in grado di fare da mediatore internazionale, nel momento in cui conflitti già esistenti potrebbero acuirsi. Che l'Unione Europea di adesso è diversa da quella che vorremmo non vi sono dubbi, che l'Unione Europea abbia fin dall'inizio difettato in rappresentatività democratica è evidente a tutti e quindi, che la Costituzione, nelle sue disposizioni, accontenti tutti e nessuno è un dato di fatto, dopotutto è il risultato di un vasto compromesso tra Stati e parti sociali, e, come sappiamo, i compromessi sono difficili da apprezzare. Ma la contestualizzazione storica è necessaria affinché si possa conferire al trattato costituzionale un valore simbolico elevato, ricordando cosa è l'Europa adesso e cosa è stata prima, e solo se pensiamo all'Europa come unico possibile attore internazionale in grado di ripudiare la guerra quando vi sarà una politica estera più omogenea, allora questa Costituzione ha un gran valore. Non fermiamoci ai dettagli, non fermiamoci agli articoli, il valore di questa Costituzione non sta certamente nelle disposizioni, sta unicamente nel valore che vogliamo attribuirle.

*Il valore di questa
Costituzione non sta
certamente nelle
disposizioni, sta
unicamente nel valore
che vogliamo
attribuirle*

Idee - 3

FEDERALISMO LINGUISTICO PER COSTRUIRE L'UNIONE

Nel Manifesto di Ventotene poco prima del famoso passo in cui viene spiegata quale sia la linea di divisione tra partiti progressisti e reazionari, troviamo un capoverso dove si prefigura il ruolo peculiare che gli Stati Uniti d'Europa dovrebbero svolgere verso il macro obiettivo dell'unità internazionale, ossia degli Stati Uniti del Mondo.

Quel capoverso così recita: “quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione d'insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.”

Spinelli, Rossi e Colorni, dunque, riconoscono alla federazione europea un fondamentale ruolo di cerniera tra Ovest ed Est, di garanzia affinché i rapporti tra i due emisferi non siano conflittuali.

A 63 anni di distanza da quel Manifesto è evidente a tutti il divario tra quella prefigurazione e l'attuale miseria politica europea. Miseria politica giunta a vedere quale unica possibilità del proprio futuro un Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa dove, la parola federalismo, non esiste nemmeno per sbaglio.

E se grande divario c'è tra prefigurazione e realtà del processo di unificazione europea un qualche errore da qualche parte va cercato a partire proprio da quel Manifesto.

Io credo che questo errore sia stato ben individuato da Guy Heraud, tra i massimi esperti di federalismo europeo, che - nella sua relazione al 36° Congresso del Partito radicale del 1992 - spiegò come, per quanto concernesse gli Stati Uniti d'Europa, fosse di gran lunga più opportuno perseguirli attraverso il federalismo linguistico che non attraverso la classica concezione del federalismo tra Stati i quali, in Europa, sono entità politiche alquanto eterogenee dal punto di vista della lingua e della cultura.

Il federalismo storico, quello per intenderci al quale fa riferimento anche il Manifesto di Ventotene, - diceva Heraud - non ha nessun effetto nocivo in una Federazione unilingue (del tipo Stati-Uniti, Germania o Australia) ma, nelle Federazioni plurilingue (Svizzera, Canada) esso si accompagna a molteplicità linguistiche e, la Federazione, rispettosa delle competenze dei suoi membri, non può difenderle come si deve. È la ragione essenziale per cui si è incitati a proporre una Federazione europea di tipo

Giorgio Pagano
 Segretario Associazione
 Radicale “Esperanto”

*Miseria politica giunta
 a vedere quale unica
 possibilità del proprio
 futuro un Trattato che
 istituisce una
 Costituzione per
 l'Europa dove, la
 parola federalismo,
 non esiste nemmeno
 per sbaglio*

linguistico.”

Federalismo linguistico dove, il ruolo di lingua federale, veniva assegnato da Heraud all’Esperanto in forza della sua neutralità. “Infatti - continuava l’Emerito Professore di Diritto - se tutti gli europei adottano come seconda lingua comune una lingua come l’inglese, si pongono ipso facto in una situazione di semi-colonizzazione linguistica e culturale.

Quando un popolo intero adotta la stessa lingua straniera, ha già fatto la metà del cammino verso l’imbastardimento e l’assimilazione.”

Da allora, la prospettiva linguainternazionalista, perseguita da diversi compagni radicali si è mano a mano rafforzata, non tanto per ciò che riguarda la forza politica - a tutt’oggi assolutamente inadeguata - quanto nelle ragioni di quella scelta federalista sulla lingua.

Mentre Heraud parlava di “cammino verso l’imbastardimento e l’assimilazione” il linguista americano Michael Krauss, intorno alla metà degli anni ‘90, denunciava il fatto che quello che si andava compiendo nel mondo era un’accentuazione parossistica della mortalità linguistica le cui cause sono, parole di Krauss: “il vero e proprio genocidio, la distruzione economica e sociale dell’habitat, gli spostamenti, la sommersione demografica, la soppressione linguistica nell’ambito della forzata assimilazione o educazione linguistica, il bombardamento elettronico dei media, specialmente quello della televisione, una nuova arma incalcolabilmente letale sorta di gas nervino culturale.”

Genocidio linguistico-culturale che, su base statistica, il linguista americano arrivava ad indicare intorno al 90-95% del patrimonio dell’umanità entro il XXI secolo.

Tale allarme, nel frattempo, è divenuto consapevolezza dell’Organizzazione delle Nazioni Unite le quali, attraverso l’UNESCO, pubblicano regolarmente un “Atlante delle lingue in pericolo o scomparse”.

Nella più recente versione di tale Atlante - che l’associazione radicale “Esperanto” sta traducendo in esclusiva - le lingue morte o moribonde del continente europeo assommano già a centoventotto.

A ciò si è aggiunta, negli ultimi 2-3 anni anche la denuncia verso il proprio mezzo di espressione linguistica e la considerazione nei confronti della soluzione esperantista, da parte degli stessi media anglofoni: dall’Economist, a The Independent al Guardian, a News Week.

Tali denunce si basano sul fatto che, comunque la si metta e in una prospettiva di democrazia globale, l’inglese è difficile; è imperialista, nel senso che - come recita l’Economist - ha come effetto pratico quello della costruzione di un Impero mondiale degli Stati Uniti d’America; distrugge le lingue e il mercato linguistico - The

*Quando un popolo
intero addotta la
stessa lingua
straniera, ha già fatto
la metà del cammino
verso
l’imbastardimento e
l’assimilazione*

independent parla di inglese “linguicida” -; ha l'effetto di rendere sempre più culturalmente ignoranti e meno competenti nelle altre lingue gli stessi anglofoni, i quali non studiano più le lingue. Infine, in considerazione dell'ormai storico fallimento di qualsiasi misura di protezionismo linguistico (si veda anzitutto quello esercitato soprattutto dalla francofonia) si indica come positiva e da perseguire la prospettiva esperantista.

Inutile nascondersi che, per dei Paesi i quali hanno fatto della loro politica linguistica un dato importantissimo di politica estera e d'espansione delle proprie economie, anche il fatto d'essere sostanzialmente monolingui, non ne fa certamente i paladini più adatti.

Soprattutto perché divisi tra tensione ideale verso la democrazia e interessi nazionali in gioco.

Anche se, nella principale caratteristica americana, quella del pragmatismo, ha già avuto modo d'inverarsi una storica adesione all'opportunità esperantista: sto parlando del fatto che, negli anni '60, per rendere maggiormente credibili le proprie esercitazioni militari, l'esercito statunitense utilizzava l'esperanto come lingua dei propri soldati che recitavano la parte del nemico: insomma se devi esercitarti ad ammazzare qualcuno tale esercizio diviene assai più difficile se colui che ti è di fronte come nemico parla la tua stessa lingua e, se dei soldati devono apprendere una lingua diversa dall'inglese, ovviamente si deve scegliere quella più semplice sul mercato.

E' l'Europa dell'allargamento che, con 20 lingue ufficiali e dietro il fallimento del plurilinguismo - colpito a morte in quella che potremmo definire la Guerra delle Lingue -, può e deve trovare la strada per affermare la via democratica alla comunicazione internazionale e il cammino verso il federalismo linguistico.

Operando una netta separazione tra la necessità che sovrintende alla comunicazione transnazionale e le esigenze culturali d'apprendimento di una lingua straniera per il piacere e la voglia d'apprenderla:

- dietro il concetto di lingua internazionale deve esserci l'idea di una lingua che serve a tutelare tutti nella comunicazione transnazionale, senza discriminazione alcuna. Per tutti intendo davvero tutti: una lingua semplice che possa essere appresa pienamente nell'arco della scuola dell'obbligo ma, anche, da chi la scuola dell'obbligo l'ha finita da un pezzo, una sorta di lingua pubblica (così come c'è una scuola o una sanità pubblica, nel senso di tutti), di lingua di comunicazione sociale che, appunto, in quanto pubblica e sociale non appartiene ad alcun sistema linguistico “privato” (nel senso di etnico, nel senso quindi di francese, inglese, giapponese...) né privilegia un ceto più ricco piuttosto che un popolo più potente.

- il concetto di lingua straniera deve tornare ad essere

In una prospettiva di democrazia globale, l'inglese è difficile; è imperialista, nel senso che - come recita l'Economist - ha come effetto pratico quello della costruzione di un Impero mondiale degli Stati Uniti d'America

quello sano ed umanistico di studio per la conoscenza di culture e popoli: non - com'è stato stravolto oggi - devo studiare l'inglese per trovare lavoro ma, ad esempio, voglio studiare l'arabo perché m'incuriosisce questa cultura così diversa dalla mia.

Liberando così il mercato delle lingue da ogni pastoia monopolista e monopolizzatrice, soffocatrice di diversità e libertà.

A ciò s'aggiungono fondamentali considerazioni legate al nostro sviluppo economico.

Con la direzione del Premio Nobel per l'Economia R. Seltén nel libro di vari autori "I costi della non comunicazione linguistica europea", l'associazione radicale "Esperanto" aveva prospettato quali fossero, già allora, prima dell'allargamento, i costi che i cittadini pagano per la loro non comunicazione linguistica. Lo denunciava per un'Unione con undici lingue, potete immaginare cosa può esserlo per un'Europa a venti lingue che arriva a contare quasi il doppio degli abitanti degli Stati Uniti.

Quello che va ora imprescindibilmente considerato è che senza una lingua comune ufficiale dell'Unione la mobilità, l'economia, il lavoro di centinaia di milioni di eurocittadini è bloccato. Il sistema Europa può solo girare al minimo, ingolfarsi, spegnersi implodendo.

Dopo l'introduzione dell'Euro se si vuole costruire un'Europa che non sia un perenne nano politico va data massima priorità all'introduzione della Lingua Internazionale, una lingua di servizio pubblico europeo, comune per tutti (e non, inglesi a parte!) e che da tutti possa essere sentita come propria preservando, nel contempo, le lingue materne di ciascuno.

Il grave errore politico del Movimento federalista europeo e dei federalisti europei in genere è stato proprio questo: non aver compreso che senza una "lingua federale" la federazione europea non avrebbe potuto (e non può) nascere per il semplice motivo che centinaia di milioni di persone pur potendo aderirvi idealmente di fatto ne sono tenuti fuori. Qualche numero? Sono circa 180 milioni, su 450, le persone che in Europa hanno a malapena la scuola dell'obbligo quale titolo di studio.

*E' l'Europa
dell'allargamento che,
con 20 lingue ufficiali,
può e deve trovare la
strada per affermare
la via democratica
alla comunicazione
internazionale e il
cammino verso il
federalismo linguistico*

Percorsi - 1

FARE COMUNITA' NELLA "TERRA DEL TRAMONTO"

Francesco Lauria

Prendo a prestito questa impegnativa immagine che dà il titolo al penultimo libro di padre Ernesto Balducci ("La terra del tramonto - Saggio sulla transizione") per alcune riflessioni generali (planetarie) ma connesse alla riflessione sull'anima possibile dei giorni di domani.

Se si pensa all'immagine della "Terra del Tramonto" non ci si imbatte su di una immagine pessimistica, ma su un affresco della crisi(s) della modernità, una reale poesia postmoderna.

Essa tratta non a caso dei problemi dell'uomo e, più marginalmente, del rapporto cultura/potere.

Quello che a cavallo tra 1991 e 1992 l'eccezionale preveggenza di Padre Balducci ci segnalava era una forte cesura tra l'immagine dell'umanesimo rinascimentale e la difficile crisi dell'oggi, in cui la centralità dell'uomo è messa in crisi dall'uomo stesso.

Quella di Balducci è una sofferta presa di coscienza, una difficile presa di distanza da uno stato di esistenza individuale e collettivo in cui è impossibile non sentirsi radicati, l'umanesimo appunto.

Egli propone, nell'era atomica (ma già post crollo dell'Urss) un allontanamento, o meglio un superamento dell'umanesimo classico in tutte le sue evoluzioni che sono giunte fino a noi nei secoli.

Si pone un interrogativo che davvero risulta decisivo e che ci ricopre di speranza e responsabilità: "che stia per cominciare la storia dell'uomo veramente uomo?".

Le pagine del primo capitolo del testo sembrano davvero scritte oggi e ci ricordano l'ingenua inerzia dei primi indiani americani incontrati da Cristoforo Colombo, un uomo bifronte votato sinceramente e spietatamente a "Esportare battesimi ed importare ricchezza". Balducci lo paragona senza difficoltà a Schwarzkopf, il generale della Prima Guerra del Golfo, noi non facciamo fatica a pensarci ad un Rumsfeld o a un G.W. Bush.

L'uomo, in particolare quello occidentale ha raggiunto, con il 1492, la coscienza del "tutto di cui fa parte e non è più una parte senza il tutto".

Paradossalmente è qui, per tirare qualche somma, che il nostro "pensiero notturno" ci porta dritti verso la "terra del tramonto".

E' il disincanto, il distacco progressivo dalla razionalità moderna, il distacco che ci allontana da Adam Smith, come da Marx, persino dall'irrazionale razionalità di Nietzsche, facendoci pensare magari contro voglia, ma con sincerità che "solo un dio ci può salvare".

Quella di Balducci è una sofferta presa di coscienza, una difficile presa di distanza da uno stato di esistenza individuale e collettivo in cui è impossibile non sentirsi radicati

E' la necessità che sorge, fuori e dentro di noi, di un tempo nuovo, tempo che sappia sollevarci dalla catastrofe.

L'homo faber è in grado ampiamente di distruggere se stesso, la sua umanità.

Oggi è anche privo delle ideologie, dei pensieri forti.

E' di fronte a questo vuoto all'apparenza incolmabile che Balducci ci chiede un "dispendio aggiunto di libertà creativa".

Gli uomini del presente ci ricorda, non necessariamente vedono più lontano degli antichi, non si nega il percorso della storia, ma la sua razionale linearità nello sviluppo.

Balducci non crede alla fine della modernità, ma alla sua trasformazione, non cancella nulla assolutamente, ma rivoluziona partendo dal non senso del presente, essenziale e fondamentale.

Quello che in un altro testo verrà definito "L'uomo planetario", vive il suo presente, le sue radici ma è conscio della necessità di una scelta.

L'uomo, in particolare quello bianco, occidentale deve sapersi *planetarizzare*.

Il principio che ha sempre prevalso nel nostro prepotente frammento di umanità è stata l'aggressività anche se esercitata attraverso un patto sociale, un principio costitutivo che prevedeva il "dominio dell'uomo sulla natura (lo squilibrio ecologico), del maschio sulla femmina, dell'uomo sull'uomo, di una classe sull'altra, di una città sull'altra, fino alla possibilità dello sterminio (legale?) dell'umanità da parte dell'umanità."

Ma nell'uomo è sempre stata presente anche la necessità di tentare vie opposte alla negazione dell'altro: è quella che Balducci chiama "città senza mura".

Quello che si propone è però un giro completo, assoluto.

L'uomo di domani dovrà essere dotato di una virtù che mette in crisi totalmente il razionalismo dello sviluppo: la coscienza e il rispetto del limite.

Insomma l'uomo può cercare la felicità se sa farsi periferia e non centro del mondo.

Se sa deantropizzare senza disumanizzare l'amore nella terra.

Si tratta di una precisa scelta ecologia, non processo subito di autosopravvivenza, ma concreto mutamento di orizzonte, consapevole ed interiore, socio-politico e filosofico.

Si tratta di resistere alla psicosi dell'odio e della distruzione, alla psicosi dello sviluppo.

Per questo è possibile anche in termini di politica economica parlare di decrescita sobria e felice.

La trasformazione deve riguardare anche i modi di fare comunità.

L'uomo deve attenuare, frenare l'istinto anche giusto al predominio.

*Sogno che è bussola,
percorso di cambiamento
antropologico,
allontanamento da sè e
al tempo stesso ricerca
pervadente di un nuovo
diverso equilibrio*

Non è debolezza, ma nonviolenza.

Per questo gli uomini devono attenuare la competitività, la ricerca dell'utilità per trovare, come direbbe Albert Camus, il senso nel mondo del non senso.

Rivoluzionare il mondo partendo dalla necessità, irrinunciabilità del sogno.

Sogno che è bussola, percorso di cambiamento antropologico, allontanamento da sé e al tempo stesso ricerca pervadente di un nuovo diverso equilibrio.

Equilibrio in cui il patto sociale non è fra frammenti di umanità, ma fra l'uomo planetario ed il pianeta. E in questo si pone la necessità che l'uomo della diaspora planetaria sappia ritrovare un senso rinnovato della comunità e del saper fare rete nella comunità.

Tutto questo attraverso la vita nel sogno.

Un sogno, per finire con il solito cantautore, che è sempre, e, nella vita, è adesso.

Solo così la Terra del Tramonto può diventare condizione di un'aurora e poi naturalmente, intimamente, transizione verso l'alba.

NOTE

I libri di Ernesto Balducci recentemente rieditati dall'editrice GIUNTI di Firenze.

- Ernesto Balducci *La terra del tramonto - Saggio sulla transizione*
- Ernesto Balducci, *Francesco d'Assisi*
- Ernesto Balducci, *L'Altro. Un orizzonte profetico*
- Ernesto Balducci, *Giorgio La Pira*

L'uomo di domani dovrà essere dotato di una virtù che mette in crisi totalmente il razionalismo dello sviluppo: la coscienza e il rispetto del limite

Percorsi - 2

COMUNITA': PARADIGMA PER UN FUTURO ALTRO (ED OLTRE)

*Un gruppo di cittadini coscienti e impegnati può cambiare il mondo, non ne dubitate.
Nient'altro, a dire il vero, ha mai potuto farlo.*

Silvia Marcuz

Margaret Mead

Credo di aver imparato a credere nei miracoli. I miracoli sono molto di più che sogni che si realizzano, sono trasformazioni così grandi da non essere quasi neanche sperate, sono quel che sembrava impossibile cambiare che invece è mutato. Ho imparato a credere che questi cambiamenti stravolgenti sono possibili ascoltando le vite di molti che ho incontrato e che sono stati s-oggetto di un miracolo. Ho capito anche che il miracolo avviene sempre in contesti comunitari.

La comunità sembra essere la condizione necessaria (anche sufficiente?) perché le trasformazioni possano realizzarsi.

Il termine comunità certo raccoglie in sé una serie molto ampia di accezioni, interpretazioni, sentimenti e significati. Davanti a queste poli rappresentazioni vorrei evidenziare come la comunità sia prima di tutto un luogo-esperimento della trasformazione sociale e politica.

La comunità è il luogo dell'incontro dell'altro, dell'instaurarsi delle relazioni attraverso i tre momenti fondamentali del porsi sullo stesso piano (abbassarsi verso chi è più in basso), toccare la situazione dell'altro e lasciar toccare la propria, guardarsi negli occhi.

È poi il luogo della con-divisione, ovvero del dividere *con* l'altro, del separare un pezzo per uno, ma anche del dividere ed analizzare *insieme* o *per mezzo* dell'altro.

La comunità è luogo della (ri)scoperta della dignità dei singoli e del gruppo stesso. E' il luogo dove le identità s'incontrano, si mescolano, si richiamano, forse si contagiano, ma non si confondono una con l'altra in un uno uniforme. Ciascuno ha uguale dignità nel suo essere, pur riconoscendosi nella *weness* del gruppo, in quel senso del noi collettivo (*noità*). Hanno uguale identità le speranze di ciascuno nel costruire la multi-speranza della comunità secondo una logica del "e-e". invece che del "o-o". Una logica *poli* che vede le differenze come risorsa, contro una logica *mono*, esclusiva.

Speranza e senso del noi nascono e crescono per eccellenza grazie ad un luogo comune in cui fare memoria della storia, da cui guardare la storia ed in cui agire la

La comunità sembra essere la condizione necessaria (anche sufficiente?) perché le trasformazioni possano realizzarsi

della storia, da cui guardare la storia ed in cui agire la storia.

La comunità è il luogo privilegiato del prendersi cura e del / care di don Milani.

Le comunità sono tali perché lavorano intorno al bene comune in maniera coesa e coerente fondandosi sul principio di sussidiarietà, sull'autodeterminazione, sulla partecipazione, sulla corresponsabilità e sul rapporto sostenibile con le risorse comuni. Al loro polo antitetico si collocano invece le multinazionali costruite intorno alla massimizzazione del profitto, alla finalizzazione al mercato, alla limitazione delle responsabilità, all'assenza di consultazioni allargate, alla disuguaglianza di potere e controllo, alla gestione gerarchica, non equa e intensiva delle risorse.

Solo percorsi comunitari così caratterizzati permettono la presa di coscienza della realtà dell'altro e del sistema in cui il gruppo vive. Questo processo di coscientizzazione permette di scegliere e progettare un cambiamento non casuale. La comunità è il luogo dove questo progetto di cambiamento acquista la licenza di R-esistere, del doppio senso di esistere e di essere difeso. Nascono quindi progetti di cambiamento che sono esistenti e resistenti e che abitano la storia.

La comunità è anche un luogo ai margini, non solo perché molte volte sceglie di agire in questa casa non sicura e non stabile, ma perché si struttura intorno a dinamiche opposte alla logica dominante che, in risposta, la reclude sui confini. Ma proprio chi sta su questo limite, a volte fisico a volte concettuale, ha la capacità di guardare altrove e di pensare un'oltre alternativo.

Nella comunità quindi trova realizzazione un nuovo paradigma di organizzazione sociale, opposto sia a quello individualistico e riduzionista che attraverso il mercato si è impadronito dell'Occidente, sia a quello del controllo statale antidemocratico e centralizzato.

La comunità diventa quindi non solo il luogo della condivisione, ma anche della con-vivialità, ovvero il luogo del stare con Vita e con la Vita avendo ben presente che "il futuro non abita in un solo sogno, ma in una moltitudine di sogni" (P.P. Pasolini).

Le comunità sono tali perché lavorano intorno al bene comune in maniera coesa e coerente fondandosi sul principio di sussidiarietà, sull'autodeterminazione, sulla partecipazione, sulla corresponsabilità e sul rapporto sostenibile con le risorse comuni

Percorsi - 3

IL POPOLARISMO E L'EUROPA. ATTUALITA' DEL PENSIERO DI DON LUIGI STURZO

Federico Manzoni

Questo è chiamato da alcuni, per dispregio forse, provincialismo o regionalismo; ma di regionalismo è fatta l'anima delle popolazioni. Questa cultura regionale ha un valore profondo non solo in sé ma per quella generale, alla quale dà il flusso del proprio vigore, come una sorgente perenne che viene dall'anima popolare, con la quale è in contatto più stretto.

Sopprimere il regionalismo, come cultura e come personalità amministrativo-politica, è inaridire le sorgenti vitali di una nazione. Ed è colpa della politica egualitaria e livellatrice dell'Europa, sullo stampo prussiano e francese dello Stato accentratore e uniforme, quella di aver colpito in tutte le sue forme varie e molteplici la vita locale e regionale o provinciale di così ricca individualità.

Luigi Sturzo – da La questione fiamminga, El Matí, Barcelona, 2 aprile 1930

Diverse sono le occasioni nelle quali alcuni – non più isolati - partiti politici¹, che traggono forza e consenso elettorale sulla base di un credo (ritenuto) federalista e autarchico, polemizzano contemporaneamente contro la capitale nazionale e contro questa Europa.

L'accusa mossa è che l'Europa attuale non è l'Europa dei Popoli che essi sognerebbero: in conseguenza di ciò, tali forze politiche danno spazio a posizioni, se non antieuropeiste, almeno euroscettiche.

Come al solito, tali movimenti politici hanno un'ottima capacità nel leggere in profondità l'umore della società e il sintomo delle sue patologie ma ad esse non sanno dare la risposta (a mio avviso) corretta: di fronte a una situazione innegabile di *deficit* democratico (ancorché progressivamente in diminuzione) dell'Europa, la risposta è il rifugio in tendenze isolazioniste e secessioniste.

Ma davvero è corretto presentare – come ripetutamente fanno i mass media e buona parte dell'attuale ceto politico – le istanze autonomiste e federaliste (tutte, senza distinzione) come antieuropee ?

A parte ravvisare un rischio continuo di confusione tra l'invocato federalismo di queste forze politiche (che, il più delle volte, è solo un federalismo interno, esplicitantesi in una dialettica con la capitale dello Stato nazionale di riferimento) rispetto al federalismo di marca europeista (che si esplica in una dimensione diversa, in cui rilevano

L'accusa mossa è che l'Europa attuale non è l'Europa dei Popoli che essi sognerebbero: in conseguenza di ciò, tali forze politiche danno spazio a posizioni, se non antieuropeiste, almeno euroscettiche.

(che si esplica in una dimensione diversa, in cui rilevano gli Stati nazionali e le istituzioni sovranazionali, e in base al quale si auspica un trasferimento – più o meno consistente e graduale – di sovranità dagli Stati nazionali all'istituzione sovranazionale), davvero è possibile che queste due diverse istanze non siano conciliabili ed anzi antitetiche? Una dottrina politica – oggi messa alle strette dal dogma (internazionale) del bipolarismo – dimostra come la sintesi sia possibile e coerente. La chiameremo 'popolarismo', anche se esistono diversi isotopi, cosiddetti cristiano-democratici.

In ogni caso l'elemento dell'ispirazione religiosa e dell'appartenenza alla comunità cristiana è fondamentale: è la Chiesa (in particolare, cattolica) stessa che, nella sua struttura, fa proprio il motto di 'unità nelle diversità', sintesi unitaria e al contempo presidio diffuso e articolato (tanto più alla luce dei progressi del Concilio).

Le origini sono più remote di quanto si pensi e vanno oltre il pur celebre retaggio della triade De Gasperi – Schumann - Adenauer, i quali – come bene è stato sottolineato da uno storico finlandese – erano, al contempo, cristiano-democratici, convintamente europeisti e figli di regioni geografiche bilingui, per le quali lingua veicolare è il tedesco.

Ma – dicevo - la maturazione culturale è precedente di almeno cinquant'anni e due sono i principali epicentri, sui quali mi soffermerò: l'Italia e la Spagna.

In particolare, nel primo caso, si diffonde e sviluppa il pensiero di Luigi Sturzo, sacerdote, fratello di Mario, vescovo di Piazza Armerina e da molti ritenuto l'eminenza grigia del fondatore del Partito Popolare Italiano.

L'istanza autonomistica è fortemente rivendicata da Sturzo, il quale vive in un contesto storico-geografico particolare. Tale contesto deve essere analizzato, poiché – altrimenti – il messaggio politico non è pienamente comprensibile, tanto più che Sturzo non fu mai un professionista del federalismo² (europeo).

Caltagirone, la sua città natale, fino all'Unità d'Italia ospitava una delle più fiorenti Università del mezzogiorno, che venne chiusa per via dell'eccesso laicista garibaldina (in quanto gestita dalla Compagnia di Gesù). Questo dato è foriero di due considerazioni: innanzitutto si può comprendere il perché di questa maturazione teorica proprio a Caltagirone alla luce del retroterra culturale; in secondo luogo si capisce il perché di un risentimento verso lo Stato accentratore (come lo definirà Sturzo in diverse occasioni) che annulla le differenze, imponendo un unico modello (attraverso la cosiddetta piemontesizzazione, che poi per Sturzo altro non è che la riproduzione in Italia del modello accentratore francese).

La tesi di Sturzo è convintamente autonomista (oggi la si

*Una dottrina politica
dimostra come la sintesi
sia possibile e coerente.*

*La chiameremo
'popolarismo', anche se
esistono diversi isotopi,
cosiddetti cristiano-
democratici.*

definirebbe federalista, anche se al sacerdote calatino il termine non piaceva perché giudicato improprio in quanto ritenuto prerogativa della configurazione istituzionale degli Stati Uniti d'America) sin dagli esordi. In questo sarà determinante l'esperienza elettiva negli Enti Locali (più di vent'anni, da consigliere prima a pro-sindaco poi, al Comune di Caltagirone; la vicepresidenza dell'Anci, di cui è un fondatore; il mandato al Consiglio provinciale di Catania).

Nel contempo si svilupperà una tendenza politica più ampia, nazionale e internazionale.

In quest'ultimo campo, come non ricordare il riferimento a un ordine giuridico sovranazionale (citato nel celeberrimo *Appello ai liberi e forti*, a riguardo del 'vincolo solenne della Società delle Nazioni', e poi sviluppato con grande dignità teorica ne *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, 1928).

E poi ancora, come non ricordare l'impulso dato alla nascita di un partito europeo, che coordinasse e riunisse le esperienze popolari e cristiano-democratiche presenti nel vecchio continente, col Congresso di Parigi del 12/13 dicembre 1925, che dà il via alle NEI (Nouvelles Équipes Internationales), il primo embrione di quello che sarà l'UEDC prima e il PPE poi.

Nell'ottica di quel difficile equilibrio fra istanza autonomistica e impulso europeo, Sturzo sarà certamente tra i fautori della nascita della Comunità Europea, pur con diversi *se e ma*. Tra questi elementi di criticità, il fondatore del Ppi ravviserà il rischio di un'Europa che faccia con gli Stati quanto gli Stati hanno fatto per decenni nei confronti delle autonomie locali: un'opera di centralizzazione.

Sturzo ammonirà dell'errore storico e culturale di accentrare nel Benelux la sede delle istituzioni europee, perché - privilegiando da una parte l'identificazione dell'Europa con la sola Mitteleuropa e dall'altra parte un silente asse franco-tedesco - si dimenticherà il ruolo fondamentale del mezzogiorno d'Europa, a diretto contatto con la realtà mediterranea. In fondo Sturzo criticherà lo sviluppo di un'Europa sulla base del modello carolingio a scapito del modello 'romano', che grande attenzione al tema del Mediterraneo aveva dedicato.

Il contesto storico dimostrerà come Sturzo non nasca (politicamente) europeista: si tratta di una maturazione, che si armonizza con l'esaltazione dell'autonomia locale derivante dall'esperienza soprattutto giovanile.

L'elemento che segna l'evoluzione europeista è determinato dal forzato esilio che per più di vent'anni (dal 1924 al 1946) terrà lontano il prete calatino dalla sua Patria.

In mezzo ci sta un'intensa opera di tessitura politica, di studio (Sturzo la definirà *necessaria*³ nel tempo del

Nell'ottica di quel difficile equilibrio fra istanza autonomistica e impulso europeo, Sturzo sarà certamente tra i fautori della nascita della Comunità Europea, pur con diversi se e ma

fascismo), di conoscenza delle vicende politiche *internazionali tout court* e *internazionali locali*. Nel primo caso, faccio riferimento agli anni londinesi e al soggiorno statunitense; nel secondo, invece, alla permanenza spagnola (e in particolare catalana, dove contribuirà alla nascita del partito – tuttora esistente – Unione Democratica di Catalogna) e belga (dove approfondirà la conoscenza del rapporto tra componente fiamminga e componente vallona).

Oltre a quello italiano, il contesto spagnolo presenta alcune peculiarità che permettono di dimostrare la conciliabilità di pulsioni autonomiste e tensione europea. Anzi, è possibile affermare che è proprio nelle regioni a più accentuata vocazione autonomista (Catalogna) o addirittura para-secessionista (Paese Basco) che si è sviluppato un maggiore pathos europeista, al punto che per molto tempo gli unici aderenti spagnoli al Partito europeo ed europeista per eccellenza (l'Uedc – Ppe) sono stati partiti catalani e baschi (l'Uniò, di cui sopra, e il Partito Nazionalista Basco). Tali partiti – per inciso – di ispirazione cristiana si schierarono apertamente, nei drammatici anni della Guerra civile, dalla parte della difesa delle istituzioni repubblicane, e quindi a fianco dei socialisti e delle sinistre contro le armate franchiste (ciò a smentire la vulgata clericomoderata che ripete essersi trattato, più che di una lotta politica, soprattutto di uno scontro tra cattolici e loro difensori contro laicisti).

In queste vicende, un ruolo non secondario verrà giocato da Sturzo che collaborò col quotidiano *El Matí* di Barcellona, che sostenne la nascita dell'Unione Democratica di Catalogna⁴ e l'autonomia della Catalogna rispetto a Madrid.

E' innegabile che l'europeismo di forze regionaliste (ma che 'pensano globalmente') sia un riflesso condizionato della più o meno aperta diffidenza od ostilità con lo Stato nazionale centrale: infatti, guardare con maggiore insistenza a Bruxelles più che a Madrid può anche significare che l'autorità nazionale centrale è talmente tenuta in scarsa considerazione da essere postergata a quella europea. Ma, nei casi che succintamente ho tentato di descrivere, non siamo di fronte a un europeismo blando, di facciata e meramente utilitaristico: nei programmi, nei documenti costitutivi del Ppi di Sturzo così come del Pnv o dell'Udc si respira un credo europeista profondo e convinto.

A maggior ragione, allora, riesce difficile da comprendere razionalmente - o meglio appare in controtendenza a quanto finora sostenuto - l'atteggiamento di quelle forze politiche (inizialmente citate) che fanno dell'identità e autonomia locale una bandiera sia contro la capitale nazionale sia contro l'Europa; di contro l'esempio sturziano

Sturzo criticherà lo sviluppo di un'Europa sulla base del modello carolingio a scapito del modello 'romano', che grande attenzione al tema del Mediterraneo aveva dedicato

ci aiuta dunque, ancora una volta, a superare le tentazioni semplificatrici e omologanti e ci apre a una dimensione nuova, innovativa, ancora poco conosciuta e per ciò stesso straordinariamente ricca e interessante.

Bibliografia:

- AA.VV., *Il Regionalismo Sturziano e l'Europa di oggi*, atti della XXI Cattedra Sturzo, 2003
- AA.VV., *Luigi Sturzo e lo Stato delle autonomie*, atti della IV Cattedra Sturzo, 1984
- AA.VV., *Luigi Sturzo e la Comunità internazionale*, atti della V Cattedra Sturzo, 1985
- P.A. Graziani, *Laicato cattolico e cultura politica: una vicenda europea di due secoli*, Portalupi, 2003
- L. Sturzo, *I discorsi politici*, 1951
- A. Macchi, *Il problema dei Paesi Baschi* in *Civiltà Cattolica* n.3718, 2005

NOTE

¹ Penso in particolare alla Lega Nord di Umberto Bossi o alla Fpoe di Joerg Haider, ma anche a partiti come l'Udc svizzera (che, a dispetto della sigla, non è un partito di ispirazione cristiana), all'Mpf francese (da non confondersi col glorioso e storico Mrp di Schumann), al Vlaams Blok belga, alla destra populista e nazionalista di Pim Fortuyn in Olanda, all'Ulster Unionist Party inglese.

² Non esistono opere di Luigi Sturzo esplicitamente e completamente dedicate all'analisi del tema europeo. Sul tema si veda Guccione Eugenio, *Il federalismo europeo in Luigi Sturzo*, 1978.

³ Il riferimento va al messaggio inviato da don Luigi Sturzo agli amici popolari d'Italia in occasione dell'ultimo Congresso nazionale nel 1925.

⁴ Si veda al riguardo *Luigi Sturzo ed i democratico-cristiani catalani attraverso la sua corrispondenza con Jaume Ruiz Manent*, Nicola Barreca.

EUROPA

*Ascoltava la musica araba che l'aveva accompagnata in un
oriente allora
estraneo ai suoi idiomi, sfogliava il giornale con le storie recenti
di
un'Europa illeggibile, riscaldava il cuore al sole che parlava di
futuro e
di responsabilità, le gambe in aria, la mente libera.
Il presente luccicava di sensazioni sfolgoranti al ritmo incalzante
di una
musica ebra di vita. Pensieri fatti di parole senza frontiere, privi
di
articolazioni, traduzioni, interpretazioni.
Il futuro si rifiutava di usare il linguaggio della memoria.*

Maria Sironi

Attualità - 1

PRINCIPIO DI NATURA E PRINCIPIO DI PERSONA NELLA PROCREAZIONE ASSISTITA.

A PROPOSITO DEI CONTENUTI DELLA LEGGE 40/04*

1. Le biotecnologie, in particolare quelle concernenti il momento procreativo

Il mio discorso **si limita qui al momento procreativo**, e alle tecnologie che v'intervengono.

Qui un primo punto, di acuta discussione (si veda il caso della legge sulla fecondazione assistita varata in Italia, e ora sottoposta a *referendum*), concerne le **tecnologie di fecondazione**, necessarie per la coppia che non può altrimenti procreare; quindi la fecondazione *in vitro* con trasferimento di embrione; previo congelamento di un numero adeguato di embrioni (in quanto l'intervento richiede di solito una pluralità di tentativi); col problema degli embrioni cosiddetti «soprannumerari» – che cioè restano a impianto avvenuto – e del loro destino. Fecondazione che può essere *omologa*, cioè coi gameti della coppia; o *eterologa*, quando coinvolge i gameti di un terzo; e può anche richiedere un utero ospite. Si presenta anche il caso del deposito di sperma per una fecondazione successiva (intervenendo una malattia del partner) o *post mortem* (per avere comunque un figlio dal partner amato); e altri casi.

Un secondo punto concerne **le tecnologie d'intervento sui fattori e prodotti della fecondazione**, cioè sui gameti, sull'embrione. Quindi la selezione degli spermatozoi in ordine alla predeterminazione del sesso del figlio; la fissione gemellare per ottenere appunto gemelli; l'intervento su embrioni (soprannumerari, oppure ottenuti da gameti soprannumerari) a scopo diagnostico, o per ottenere e quindi coltivare cellule staminali a scopo curativo; queste famose cellule ancora indifferenziate, «totipotenti», capaci cioè di trasformarsi in molteplici varietà di cellule, e che sono viste oggi come il grande fattore di rigenerazione dei tessuti, il rimedio – anzitutto – a una vasta gamma di malattie degenerative. Infine la *clonazione* – di cui tanto si parla, a proposito e a sproposito – cioè la stimolazione riproduttiva di un ovocita attraverso la sostituzione del nucleo; sia quella *terapeutica*, per ottenere cellule staminali a scopo curativo; sia quella *riproduttiva*, per ottenere un nuovo soggetto per via tecnologica, elidendo il processo procreativo umano; un soggetto in tutto o quasi eguale a quello di partenza, per l'identità del patrimonio genetico.

Arrigo Colombo
Centro Interdipartimentale di
Ricerca sull'Utopia
Università di Lecce

*Movimento per la Società di
Giustizia e per la Speranza*

*Queste famose cellule
ancora indifferenziate,
«totipotenti», capaci
cioè di trasformarsi in
molteplici varietà di
cellule, sono viste oggi
come il grande fattore di
rigenerazione dei
tessuti*

Un terzo punto concerne **le tecnologie di manipolazione genetica**, in particolare quella che sostituisce un gene patologico, portatore di malattia, con un gene normale; nella diagnosi prenatale anzitutto; ma in genere. Questo intervento è visto come una possibilità di elidere in fonte le malattie.

2. La valutazione etica delle tecnologie procreative: l'intervento autoritativo e dogmatico della gerarchia cattolica

Lo *sviluppo della bioetica*, in rapporto alle tecnologie che intervengono nel momento procreativo, è avvenuto negli ultimi decenni nei centri di ricerca delle università e delle facoltà teologiche, nelle commissioni create dai governi in ordine ad adeguarvi il contesto legislativo, nelle chiese.

La **posizione più forte, e più fortemente consolidata, è certo quella della gerarchia cattolica**; posizione perentoria nell'affermare la liceità o l'illiceità degli interventi; posizione autoritativa, che impone il suo dettato come vincolante la coscienza di tutti i cattolici, anzi come vincolante l'universale coscienza umana. La chiesa cattolica coinvolge un corpo di oltre un miliardo di persone, con una struttura gerarchica centralizzata, di tipo imperiale (in realtà una struttura che si è mutuata dall'impero romano e si è consolidata nella società feudale, mantenendosi poi sempre intatta); e di tipo dogmatico-dispotico, in quanto si rifà ad un'ispirazione e a un potere divino, e si afferma quindi in termini assoluti non solo nell'ambito della rivelazione ma pure nell'etica, e in questioni molto particolari e molto discusse. Anche se, di fatto, la condivisione e accettazione dei fedeli, come di parte della gerarchia stessa, può essere maggiore o minore.

La posizione della gerarchia cattolica si è espressa in un fondamentale documento, l'*Istruzione* della Congregazione per la dottrina della fede *su il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione*, del 22 febbraio 1987. Su cui sono intervenuti poi documenti e pronunciamenti successivi dello stesso tenore (cfr. tr. it., «Il regno-Documenti», 32, 1987, n. 570, pp. 198-208).

Le **tecnologie di fecondazione sono ritenute illecite** perché infrangono il processo procreativo naturale, che si realizza, ed esige di realizzarsi, nell'unione dei due coniugi, nel coito, nel momento unitivo; lo trasferiscono all'esterno, *in vitro*, in un processo artificiale. In più la fecondazione eterologa, coinvolgendo nel processo un terzo (o un elemento terzo, che non proviene dai due coniugi), si ritiene che infranga l'unità del matrimonio, oltre a rendere incerto il riferimento genitoriale del figlio; e che sia anche fonte di disordine sociale, per le contestazioni

La posizione più fortemente consolidata, è certo quella della gerarchia cattolica: posizione autoritativa, che impone il suo dettato come vincolante la coscienza di tutti i cattolici, anzi come vincolante l'universale coscienza umana

che ne possono nascere (II, 1); e tanto più se lo sperma necessario a fecondare è ottenuto per masturbazione, atto considerato sempre gravemente illecito (II, 5 e 6). Se poi coinvolge un utero ospite, si ritiene che renda ancor più innaturale il processo e, oltre a infrangere l'unità del matrimonio, renda incerta la maternità responsabile e l'amore materno, offenda il diritto del figlio al grembo e al parto materno, accentui la possibilità di disordine sociale (II, 3). Ancor più illecita è ritenuta la fecondazione di una donna non sposata, di una *single*, di una vedova (II, 2). Sempre per lo stesso motivo dell'andar contro natura.

L'**embrione** è perentoriamente affermato come **persona dal momento del concepimento** (Intr., 4); in quanto possiede il patrimonio genetico e la forza vitale per cui può autonomamente svilupparsi fino alla pienezza della sua umanità (I, 1). Persona, quindi **soggetto di diritto** (I, 5). Perciò si ritiene debba essere trattato come persona: non prodotto *in vitro*, al di fuori del suo processo genetico naturale, e del rapporto personale coi genitori; né in soprannumero, destinandolo poi alla sperimentazione o alla distruzione; né congelato. O altrimenti sarebbe trattato come cosa, anziché come persona. Si può intervenire su di esso solo per il suo bene, per correggerne un difetto genico (I, 3).

Su questa perentoria dottrina etica il documento **coinvolge lo stato**; poiché la legge civile è tenuta ad attuare la legge morale (III). Lo stato deve garantire il diritto del figlio ad essere concepito e generato nel naturale e confacente rapporto genitoriale; deve garantire il diritto dell'embrione alla vita e all'integrità fisica. Perciò deve proibire anzitutto la manipolazione, la sperimentazione, la soppressione di embrioni; deve poi proibire in particolare la donazione di gameti, le banche del seme, la maternità sostitutiva, l'inseminazione *post mortem*. Laddove la legge civile non è consona con queste direttive, il documento esige l'obiezione di coscienza e la resistenza passiva.

Questa *Istruzione* costituisce un caso evidente di **dogmatismo** e di **arroganza dottrinale**.

Dice infatti di offrire alla ragione umana un sussidio «alla luce della rivelazione» (I, 5), di «riproporre la legge divina» (Intr., 1); perciò si afferma addirittura come dottrina «immutata e immutabile» (I, 1). Si pone cioè su posizioni di tipo dogmatico. Afferma di rifarsi alla rivelazione; mentre sappiamo (e il documento lo dimostra) che non ha senso pretendere di trovare nella rivelazione, al di là di alcuni supremi principi concernenti il divino e il rapporto dell'uomo con Dio, la soluzione di tutta la minuta casistica del comportamento umano. In realtà il documento, più che alla rivelazione, si affida alle dichiarazioni papali,

Le tecnologie di fecondazione sono ritenute illecite perché infrangono il processo procreativo naturale, che si realizza, ed esige di realizzarsi, nell'unione dei due coniugi

continuamente citate; a pronunciamenti che dettano legge su tutti i problemi umani in forza di un'ispirazione e di un potere divino. **Ispirazione** che, nella stessa tradizione cattolica, non può essere invocata per ogni, anche minuto, pronunciamento; per questioni, poi, su cui la discussione scientifica e teologica è ancora aperta. **Potere** che oggi, poi, è ancor più difficile affermare, se è vero che il papato stesso, di fronte alle contestazioni delle altre confessioni cristiane, riconosce di non aver posseduto alcun potere ecumenico per tutto il primo millennio; cioè nella fase più vicina alle origini, e che delle origini più autenticamente risentiva; e affaccia l'ipotesi di un ritorno a quella fase.

Ho parlato di **arroganza dottrinale**. Il documento **non tiene in nessun conto la ricerca teologica** e le posizioni dei maggiori teologi; nella *Conclusione* non esorta i moralisti alla ricerca, ma solo all'esplicazione e diffusione di questa dottrina.

Ora, se ad esempio consideriamo l'**embrione**, troviamo che **i maggiori teologi non gli riconoscono lo statuto di persona**, almeno nei primi quattordici giorni, cioè fino a che il suo tessuto cellulare, che va costituendosi, resta indifferenziato. È formato infatti da cellule «totipotenti», ognuna delle quali può svilupparsi in un individuo; per cui si ritiene che manchi una base fisica adeguata allo spirito. Il principio di fondo qui è che *lo spirito non può animare una base corporea qualunque*, ma solo quella che gli corrisponde. Il patrimonio genetico non può considerarsi tale, in quanto non costituisce un'articolazione corporea, non è una specie di corpo in miniatura, come la teoria «preformista» del '600 e '700 pensava fosse lo spermatozoo o l'ovulo, o in ogni caso l'embrione; è invece piuttosto un complesso d'istruzioni che guidano lo sviluppo; ed è questa la differenza tra il «genotipo» e il «fenotipo». Perciò l'embrione deve considerarsi come **persona in potenza**, non in atto; come l'inizio di un processo di umanazione che porterà alla persona, non come la persona stessa.

Questa dottrina trova **importanti conferme**: anzitutto nella scissione gemellare, che avviene tra il 14° e il 17° giorno; e che si pensa non potrebbe avvenire se vi fosse già la persona. Un'altra conferma, da parte della natura stessa, è vista nel fatto che circa la metà degli ovuli fecondati viene spontaneamente eliminata; si pensa che la natura, se la persona già vi fosse, non ne farebbe un tale spreco.

Questa dottrina è sostenuta da Karl Rahner, il maggior teologo teoretico del '900; da Bernhard Häring, il maggior moralista; da molti altri; i quali tutti escludono i primi quattordici giorni. Häring vede il «sostrato fisico imprescindibile» nella formazione della corteccia cerebrale, che inizia dal 15° giorno, e la cui struttura base

Non ha senso pretendere di trovare nella rivelazione, al di là di alcuni supremi principi concernenti il divino e il rapporto dell'uomo con Dio, la soluzione di tutta la minuta casistica del comportamento umano

si delinea tra il 15° e il 25°. Altri pongono termini più avanzati (B. HÄRING, *Liberi e fedeli in Cristo*, tr. it., III, Roma, 1982, pp. 26-29; K. RAHNER, *Die Hominisation als theologische Frage*, in *Das Problem der Hominisation*, Freiburg i.Br., 1978, p. 74 ss., in collab. con P. Overhage). Ci sono certamente anche teologi di palazzo, il cui compito non è la ricerca, ma la difesa e il sostegno dei dettami della gerarchia; un compito ideologico. Ci sono teologi conservatori; e ci sono teologi pavidi, che non si avventurano oltre il dettame gerarchico perché ne temono il potere.

Una questione così discussa, sia sul piano scientifico che su quello teologico ed etico, **non può essere definita con un intervento autoritativo**. Tanto meno con un intervento parlamentare; com'è avvenuto in Italia con la recente legge sulla procreazione assistita (legge 40/2004); che la maggioranza ha varato probabilmente per cinici motivi elettorali, per ingraziarsi la gerarchia ecclesiastica e l'elettorato che da lei dipende. Ma il parlamento non può stabilire per legge realtà scientifiche, se l'embrione sia o no persona, se il mondo abbia o no avuto inizio col *Big bang*.

3. Il principio di natura

La valutazione etica delle tecnologie procreative, da parte della gerarchia cattolica, non si basa tanto – come asserito – sulla rivelazione e sui suoi dettami, che mancano, quanto **sul principio di natura**; cioè dell'ordine di natura com'espressione della volontà di Dio che ne è l'autore. Espressione insuperabile della volontà divina; che perciò dev'essere incondizionatamente seguita. Per la gerarchia cattolica, l'ordine di natura è quello per cui la procreazione avviene nel matrimonio, l'unico che, essendo indissolubile, assicura al figlio la cura parentale fino alla sua autonomia e oltre; e, nel matrimonio, avviene attraverso la congiunzione fisico-amorosa dei coniugi, il coito.

Il principio di natura **intesse l'intero discorso dell'Istruzione** (come di altri documenti e pronunciamenti); ed è anche **espressamente invocato** laddove si parla di una «adeguata concezione della natura umana», di trasmissione della vita così come «è affidata dalla natura», di uno «scopo naturale da raggiungere», di «condizioni naturali» che fondano «i valori morali fondamentali» (Intr., 3 e 4; II, 6; III). L'*Istruzione* vede nelle tecnologie procreative una volontà di controllo e dominio del processo di natura; e quindi una dinamica di violenza (II, 4 e 5); mentre sembra doversi rettamente intendere come un caso di gestione razionale.

Il principio di natura è invocato dalla gerarchia in tutta questa materia; ad esempio nei riguardi della cosiddetta

*Se ad esempio
consideriamo
l'embrione, troviamo
che i maggiori teologi
non gli riconoscono lo
statuto di persona,
almeno nei primi
quattordici giorni*

«contraccezione» (termine improprio per la sua negatività), in quanto frappone un ostacolo al naturale svolgimento dell'unione sessuale (il preservativo, la spirale), o la interrompe disperdendo lo sperma, o ne frustra con la pillola la funzione procreativa; separando quei due momenti che per natura sono uniti, e che si pensa debbano esserlo sempre, il momento amativo-unitivo e il momento procreativo.

Una questione così discussa, sia sul piano scientifico che su quello teologico ed etico, non può essere definita con un intervento autoritativo

4. Il principio di persona e la revisione dell'etica di natura nelle tecnologie procreative

Il principio di natura è trasceso dal principio di persona. Questo punto si chiarisce anche nella ricerca teologica degli ultimi decenni (ad esempio nello studio commissionato dall'Associazione dei teologi cattolici americani su *La sessualità umana*, tr. it., Brescia, 1978). In quanto, secondo la stessa rivelazione cristiana, Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e gli ha conferito un dominio sulla natura. L'immagine e somiglianza, l'espressione biblica, si colloca, secondo la rivelazione stessa, nella ragione, nella libertà-creatività, nella volontà-amore; quindi nell'autonomia, autodecisione, autodominio, autocostruzione dell'essere umano; e questo è la persona, questa la sua dignità e il suo diritto.

Il quale le dà un dominio su di sé, come su tutto ciò che non ha dominio su di sé (l'animale, il vegetale, il minerale), un generale dominio sulla natura; e perciò anche un particolare **dominio su di sé com'ente di natura**, quindi sulle proprie **funzioni biologiche**. Non certo un dominio incondizionato, proprio perché l'uomo è ente di natura, e solo nella natura e nella sua armoniosa compagine può essere e vivere. Piuttosto una **gestione**: l'uomo è posto nel giardino di Eden «per custodirlo e coltivarlo», in quanto il giardino appartiene a Jahvéh; come tutta la creazione. E però ha il **potere di gestirlo secondo ragione**, secondo la sua dignità personale; con un compito di supplenza e compenso laddove la natura vien meno, laddove le funzioni biologiche risultino difettose; in ordine all'armonia del suo essere e coessere, della sua esistenza e coesistenza. Così nel rapporto e vincolo amoroso, e nel suo bisogno di espandersi nel figlio, e nel compimento dell'esperienza di maternità per la donna.

I **testi biblici in proposito** son noti, ma è sempre opportuno ricordarli, per ricomprenderne adeguatamente il senso. Così la *Genesi* (1, 26-28): «Facciamo l'uomo a nostra immagine, come nostra somiglianza; e che essi dominino sui pesci del mare, gli uccelli del cielo, sul bestiame e su tutte le fiere della terra. [...] Dio creò l'uomo a sua immagine, [...] li benedisse e disse loro: siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e sottomettetela;

dominate sui pesci del mare, gli uccelli del cielo e su tutte le fiere della terra». Così il *Salmo* 8, 6-7: «Di poco tu lo hai fatto inferiore a un dio, coronandolo di gloria e di splendore; tu lo hai costituito sull'opera delle tue mani, tutto fu messo da te sotto i suoi piedi». Così il *Siracide* (17, 1-11): «Egli li ha rivestiti di forza come se stesso, a sua immagine li ha creati. [...] Diede loro un cuore per pensare, [...] accordò loro la conoscenza, [...], li riempì di scienza e d'intelligenza e fece loro conoscere il bene e il male. Ad ogni creatura ispirò il terrore dell'uomo affinché egli dominasse bestie selvagge e uccelli». L'**idea di dominio** vi è fin troppo chiara e insistente; al punto da suscitare tutta una polemica, quasi da qui si generasse il moderno principio di dominio incondizionato che porta poi al dissesto ambientale. Mentre il suo senso corretto, come abbiamo spiegato, è quello di una gestione umana responsabile a Dio suo signore.

Per la gerarchia cattolica, l'ordine di natura è quello per cui la procreazione avviene nel matrimonio

4.1. Le tecnologie procreative alla luce del principio di persona

Quando la persona si trova nell'*impossibilità di procreare*, per un'insuperabile difficoltà di unione dei gameti (ad esempio per un'ostruzione dei dotti) e ricorre a tecnologie di prelievo e di fecondazione *omologa*; quando lo è per la sterilità di uno dei partner e ricorre a tecnologie di prelievo da un terzo, o da una banca di gameti, e quindi alla fecondazione *eterologa*; quando v'è una disfunzione dell'utero e si ricorre allora a tecnologie di prelievo e quindi d'impianto in un utero ospite, ad una *gravidanza sostitutiva* – la quale è certo un compito delicatissimo e deve perciò essere intesa in uno spirito di aiuto fraterno –; **in tutti questi casi la persona gestisce la sua attività procreativa** e, con l'aiuto della scienza e della tecnologia, o anche di altre persone, **supplisce al venir meno della natura**. Si tratta di una gestione razionale delle proprie funzioni biologiche, e di un'azione suppletiva della persona-società al difetto di natura.

Si presentano alcune *obiezioni* di carattere esterno, che non toccano il principio di persona e il rapporto persona-natura. Si obietta che con l'intervento di un fattore terzo (per i gameti) diventa incerto il rapporto parentale, con alcune possibili conseguenze; sì che il donatore può rivendicare il figlio e, all'insorgere di un conflitto, il partner può dire che il figlio non è suo. Si risponde che la fecondazione assistita implica un forte desiderio del figlio; che l'anonimato del donatore, attraverso le banche dei gameti, come anche la nullità della sua rivendicazione, devono di norma essere assicurati, e anche sanciti dalla legge; che infine la disaffezione conflittuale può insorgere comunque.

Si obietta che la gravidanza sostitutiva comporta uno

scambio vitale e psicologico col feto, scambio di tipo materno che viene poi frustrato; e che di solito è compensata con denaro, un compenso venale che è incongruo ad una prestazione così profondamente umana. Si risponde che il suo vero senso è quello di una cooperazione alla funzione materna, che ad essa e alle sue finalità deve assimilarsi, in uno spirito di profonda comunione, quasi d'identificazione; in una volontà di aiuto fraterno. Perciò la scelta della persona chiamata a cooperare dovrà essere molto accurata; e una preparazione dovrà intervenire, e uno scambio continuo durante la gravidanza. Gli impulsi che riceve il feto suppliscono a quelli della vera madre, e in tal senso devono essere intesi; una funzione di supplenza che, del resto, avrà poi un largo posto nella vita del bambino, in tutto il corso della sua formazione. Il compenso poi è solo occasionale, ed è più simbolico che reale; come sempre quando si adempie ad un compito di alto tenore umano: come nell'educazione o nell'assistenza agli infermi.

La persona gestisce la sua attività procreativa e, con l'aiuto della scienza e della tecnologia, o anche di altre persone, supplisce al venir meno della natura

4.2. Altre evenienze concernenti sempre la procreazione assistita

Il deposito dell'ovulo o dello sperma per una *fecondazione successiva* (nella previsione di una malattia o di un intervento chirurgico che potrà provocare sterilità) è soltanto un caso particolare di fecondazione omologa e non presenta difficoltà alcuna.

Il deposito per la fecondazione *post mortem* prevede l'assenza poi del padre. Ma il padre è presente nella sua volontà procreativa, come nel permanere dell'amore e del ricordo; oltre alla particolare forza che ha il suo sacrificio della vita (nella malattia mortale; in una missione militare di pace). Una presenza che opererà anche nella successiva formazione del figlio.

La *coppia di fatto* non fa difficoltà: le manca la sanzione istituzionale, ma ha l'amore come decisione unitiva e procreativa; che è il fondamento della stessa unione coniugale, dello stesso matrimonio indissolubile cattolico; ha l'amore e tutto ciò che gli consegue.

Il *single* e la *coppia omosessuale* non ci riguardano perché come tali non hanno la possibilità di procreare, e quindi non si pongono come soggetto di procreazione assistita. Potranno semmai avere un figlio occasionale da un partner occasionale. E però alla donna *single* e sterile con bisogno di maternità e di filiazione, con garanzie morali ed economiche, probabilmente non dovrebbe essere negata la procreazione assistita; il figlio potendo essere cresciuto ed educato anche dalla sola madre.

La *determinazione del sesso del figlio* attraverso la selezione spermatica non pone problemi, purché non avvenga per androcentrismo o misoginia. Può avere

precise ragioni: equilibrio nel sesso dei figli, previsione di aiuto futuro, problemi educativi; o anche solo preferenza. È sempre un caso di gestione personale del fatto biologico.

4.3. Per le **tecnologie di manipolazione genetica** vale lo stesso principio di gestione razionale e personale-sociale del fatto di natura; che si tratti di ricerca e sperimentazione sul patrimonio genetico; di terapia genica (sostituzione di un gene patologico con un gene normale); di produzione di proteine.

4.4. Resta una particolare riflessione sulle **tecnologie concernenti l'embrione**. E cioè, nell'ambito della procreazione assistita, la produzione di più embrioni per ogni caso, la conservazione per congelamento, il destino degli embrioni residui dopo l'impianto. Più oltre, la produzione di embrioni per la ricerca e la terapia; in particolare la clonazione terapeutica.

Stabilito che nei primi quattordici giorni l'embrione non è persona, queste operazioni non sono illecite. Anche se gli studiosi insistono comunque su di un **principio di cautela**, di attenzione e rispetto, perché con la fecondazione si è avviato un processo di umanazione, un farsi d'uomo; pur essendo tutti gli embrioni prodotti in ordine a quello scopo, che però soltanto uno raggiunge. L'ideale sarebbe **l'impiego di un solo embrione**, o di un embrione per volta, quello da impiantare; e in tal senso dovrebbero avanzare le tecnologie. L'andazzo finora seguito, che ha ammassato nei congelatori decine di migliaia di embrioni soprannumerari, non può essere ulteriormente tollerato. Il **destino più consono di un embrione soprannumerario** dovrebbe essere il suo sviluppo in una coppia che ne abbisogna, o che l'adotta; e in tal senso dovrebbe mobilitarsi il mondo sanitario e la pubblica opinione; la legge dovrebbe favorirlo. In ogni caso suo destino non dev'essere la distruzione, ma l'ulteriore impiego per la sperimentazione e soprattutto per l'ottenimento di cellule staminali; l'impiego di una persona in potenza per il bene, magari urgente ed estremo, di una persona in atto. Come nell'infarto, anzitutto; e nelle malattie degenerative.

La **clonazione terapeutica** sottostà agli stessi criteri. Gli operatori più attenti al principio di cautela insistono affinché la si eviti; la ritengono inutile in quanto le cellule staminali occorrenti si possono ottenere, attraverso opportuna coltivazione, oltre che dagli adulti, dai cordoni ombelicali, dai feti abortivi, e soprattutto da quelle tecnologie che, col trasferimento del nucleo nell'ovocita, portano alle staminali ma non all'embrione; non avviano un processo di umanazione; come quella elaborata in Italia nel 2001 dalla Commissione Dulbecco (TNSA,

La coppia di fatto non fa difficoltà: le manca la sanzione istituzionale, ma ha l'amore come decisione unitiva e procreativa che è il fondamento della stessa unione coniugale

Trasferimento Nucleare per Staminali).

La **clonazione riproduttiva**, cioè la procreazione in provetta, in condizioni totalmente artificiali, si presenta come inumana, come profondamente lesiva della dignità e del diritto della persona nella sua genesi e nella sua prima fondamentale crescita nel corpo e nell'amore materno, e materno-paterno. Non è più la gestione razionale e correttiva del fatto di natura da parte della persona-società, ma la sua eversione a danno della persona.

È difficile negare il **ruolo preminente del principio di persona**. Tuttavia questa revisione del quadro etico delle tecnologie procreative viene sottoposta all'attenzione comprensiva e critica di tutti.

* *Lecce, aprile 2005 (testo tratto dalla relazione tenuta al Nono convegno internazionale di studi utopici su "Etica della vita ed Etica dell'ambiente", Università di Lecce, 24-25 gennaio 2005).*

*Gli studiosi insistono su
di un principio di
cautela, di attenzione e
rispetto, perché con la
fecondazione si è
avviato un processo di
umanazione, un farsi
d'uomo*

Attualità - 2

Ecco un'analisi di Antonella Spada, cooperante italo-ecuadoregna che lavora a Quito, sulla recente crisi sociale ed istituzionale che ha portato l'Ecuador prima sulla soglia della guerra civile e poi ha provocato le dimissioni del presidente/generale Lucio Gutierrez.

L'articolo ci permette di riflettere su un continente, l'America Latina, in questi ultimi anni davvero in fibrillazione, continente pieno di contraddizioni, ma al tempo stesso eccezionale laboratorio politico.

Un continente dove la passione vive tinte forti, tra rabbia e speranza.

LA CRISI POLITICA ECUADORIANA: UNA LETTURA A PARTIRE DAI DIRITTI UMANI

Dedicato a tutti i giovani europei in questo delicato momento

Antonella Spada

Questo articolo di approfondimento si prefigge di rileggere la recente crisi politica e l'avvicendamento presidenziale avvenuti in Ecuador lo scorso aprile da una prospettiva di attenzione ai diritti umani. Intendendo il termine "diritti umani" nella sua accezione piú ampia, cioè inclusiva dei diritti civili, sociali, politici, economici, tutti necessari per garantire la dignità di vita, come stabilito nell'art 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Vorremmo riflettere in particolare sul ruolo che hanno giocato e possono ancora giocare in questa contingenza politica le organizzazioni ecuadoriane di difesa dei diritti umani. Lo faremo anche attraverso il dialogo con la sorella Elsie Monge e Aide Peralta, rispettivamente direttrice ed avvocato presso CEDHU, Comisión Derechos Humanos (www.cedhu.org).

1. REPRESSIONE E VIOLAZIONE DEI DIRITTI CIVILI FONDAMENTALI

La sproporzione e la brutalità degli atti repressivi perpetrati dalla polizia nazionale e dall'esercito in occasione delle manifestazioni pacifiche delle scorse settimane é stata già descritta ed evidenziata in vari altri scritti⁵

Durante tali eventi, le organizzazioni ecuadoriane impegnate nella difesa dei diritti umani hanno cercato di intervenire con prontezza sul campo, in soccorso ai manifestanti vittime di violenze e soprusi.

Si sono per esempio coordinati interventi in difesa di persone od organizzazioni la cui incolumità era stata attentata, ci si é recati personalmente a verificare casi di aggressioni, maltrattamenti, detenzione arbitraria o tentativi di occultamento di prove delle violenze. A tal proposito, tempestivo é stato l'intervento presso l'ospedale

Rileggere la recente crisi politica e l'avvicendamento presidenziale avvenuti in Ecuador lo scorso aprile da una prospettiva di attenzione ai diritti umani

dove è arrivato, ormai in condizioni disperate, il fotoreporter cileno morto la notte del 19 aprile. In questo caso, la presenza di osservatori è stata garanzia di una corretta registrazione dei fatti e le condizioni che hanno portato alla morte di Julio Garcia.

I diversi organismi, cercando di coordinare le loro azioni, si sono impegnati a monitorare lo sviluppo dei fatti cercando di raccogliere il maggior numero possibile di denunce e testimonianze.

Immediatamente si sono adoperati a diffondere e dare risalto a tali fatti sia a livello di mezzi di comunicazione, che a livello internazionale.

Hanno altresì concordato azioni con il Municipio della capitale per poter concedere l'Habeas Corpus alle varie persone detenute durante le manifestazioni e per coordinare azioni di protezione dei cittadini di fronte agli attacchi di gruppi persone di altre province arrivati per contrastare violentemente le richieste dei manifestanti di Quito.

Al momento tali organizzazioni continuano a ricevere e ricercare informazioni sui molti casi di lesione dei diritti di singoli cittadini e sono impegnati a fornire consulenza e tutoraggio legale dei vari casi, al fine di non lasciare impuniti tali atti.

Piú in generale, le stesse organizzazioni hanno presentato, congiuntamente, una denuncia presso la Procura Generale dello Stato descrivendo, non solo singoli fatti, ma una stessa strategia di repressione senza scrupoli organizzata nei dettagli.⁶

In base alle varie lesioni di diritti riscontrate, si é chiesto alla Procura che si avviino tutte le azioni legali pertinenti e che si disponga l'ordine d'arresto preventivo nei confronti dei principali organizzatori della repressione a cominciare dall'ex-presidente Gutiérrez, passando per i comandanti della polizia ed il ministro dell'interni. Le suddette persone sono ritenute direttamente responsabili della morte del fotoreporter cileno e dei danni fisici e psicologici subiti dai circa 180 feriti riscontrati dopo una prima stima.

A proposito di quanto accaduto nell'ambito della repressione poliziesca di quei giorni, abbiamo raccolto l'opinione di Aide Peralta, avvocato presso CEDHU.

Ritiene che il bilancio delle vittime degli scontri appena menzionato sia attendibile? E, al di lá dei numeri, quali ritiene siano i fatti piú gravi che si possono registrare nell'ambito della brutale

In base alle varie lesioni di diritti riscontrate, si é chiesto che si disponga l'ordine d'arresto preventivo nei confronti dei principali organizzatori della repressione a cominciare dall'ex-presidente Gutiérrez

repressione da parte della polizia?

In realtà penso che le stime ufficiali disponibili al momento non possano dar conto della dimensione e soprattutto della gravità di quanto accaduto nei giorni scorsi.

Da una parte, tali cifre non sono definitive e stimiamo che di giorno in giorno tale bilancio si arricchirà di casi e di dettagli sulle violenze, infatti gli organismi di diritti umani continuano a ricevere denunce ed a scoprire fatti.

Dall'altra parte è importante esplicitare il bilancio complessivo evidenziando singoli casi che esemplifichino le caratteristiche delle azioni repressive.

In tal senso posso citare gravi violazioni di diritti nei confronti dei detenuti; abbiamo testimonianze che raccontano di minacce di tipo sessuale, di violazioni di vario tipo dell'integrità fisica (percosse, taglio forzato dei capelli, tentativi di soffocamento al fine di intimidire i detenuti). Inoltre molto gravi sono stati anche i casi di violazione della proprietà privata di singoli cittadini.

Altri casi specifici molto significativi sono quello della ragazzina di 15 anni che ha perso un'occhio o quello di un uomo di mezz'età che ha il volto sfigurato a causa dell'impatto di bomba di gas lacrimogeno.

Più in generale, ritengo che il fatto più grave sia stato il reclutamento e l'organizzazione da parte del governo di "gruppi di scontro", fatti entrare a forza in città ed incitati, grazie alla complicità o al silenzio della polizia, ad attaccare violentemente i manifestanti pacifici. Eloquente a tal proposito è stata l'azione del gruppo di malfattori che hanno sparato sulla folla in protesta di fronte al Ministero per le Politiche Sociali.

Questi fatti sono imperdonabili e possono essere solo il risultato di un governo che risponde non a logiche di tipo politico, quanto invece a logiche e mentalità strettamente militari.

Rispetto alle richieste di azioni investigative e giudiziarie nei confronti dei responsabili dell'organizzazione ed esecuzione di tali atti repressivi, ritiene verosimili misure che effettivamente impediscano che tali fatti rimangano nell'impunità?

Beh, per quanto riguarda le accuse nei confronti dello stesso presidente, per esempio per la responsabilità della morte di Julio Garcia, il grosso problema è l'assenza della Corte Suprema di Giustizia, organo indispensabile per emettere un giudizio definitivo sulle accuse. Quindi, finché non ci sarà una nuova corte, tutto è bloccato.

Rispetto ai delitti commessi dalla polizia, il grosso problema è che, anche nel fortunato caso in cui si ottengono le informazioni necessari per identificare gli

*Abbiamo testimonianze
che raccontano di
minacce di tipo
sessuale, di violazioni
di vario tipo dell'integrità
fisica*

autori di violazioni di diritti e si inizino indagini preventive, gli agenti della polizia sono giudicati da una specifica “corte militare” (*fuerto policial*); fatto che evidentemente condiziona l’effettiva emissione di sentenze di condanna proporzionate alle responsabilità penali accertate.

A livello di risarcimenti economici per i danni subiti da alcuni feriti, il governo ha promesso un suo intervento, ma – dice Aide – secondo la mia esperienza, ciò non è sufficiente a garantire un effettivo godimento di tali benefici da parte delle vittime.

Qual é la sua opinione sull’effettiva possibilità che l’ex- presidente possa essere rimpatriato grazie all’extradizione?

Di certo sappiamo che Brasile é uno dei paesi con le norme pú rigide rispetto alla possibilità di concedere l’extradizione.

Da quanto emerso finora, l’accusa per cui risulterebbe pú fattibile l’extradizione, risulta essere la morte di Julio Garcia; c’è comunque da essere coscienti che il processo implicherebbe una costosa, lunga e difficile battaglia legale, e non é per nulla sicuro che la famiglia Garcia, o chi per lei, sia in grado di assumersi un tale onere, anche rispetto alle pú urgenti e vitali necessità di portare avanti la famiglia dopo la scomparsa di Julio.

1.1. I fatti superano le pú pessimistiche previsioni della missione internazionale di osservatori sui diritti umani che aveva visitato l’Ecuador due settimane prima della crisi.⁷

Il repentino, grave e irreversibile deteriorarsi della situazione ha stravolto le attività della Missione Internazionale sui Diritti Umani, che aveva appena concluso la versione definitiva della sua relazione e stava cominciando a farla circolare presso le ambasciate e gli organismi internazionali.

La denuncia dei fatti sopra descritti é ovviamente stata presentata dalle organizzazioni ecuadoriane anche alla FIDH (Federazione internazionale per i Diritti Umani).

Quest’ultima ha innanzitutto cercato di fare riecheggiare a livello internazionale tali accuse; la FIDH inoltre, preso atto della nuova situazione ha inoltre:

- inviato una lettera al presidente del Brasile Lula, evidenziando la propria preoccupazione rispetto alla possibilità che l’asilo concesso a Gutiérrez possa implicare l’impunità dei fatti di cui si é macchiato.

Il fatto pú grave è stato il reclutamento e l’organizzazione da parte del governo di “gruppi di scontro”, fatti entrare a forza in città ed incitati ad attaccare violentemente i manifestanti pacifici

- inviato una lettera al nuovo presidente Palacio, invitando a dare seguito ai procedimenti legali nei confronti dei colpevoli di tante violazioni dei diritti civili e politici dei cittadini compiute, non solo durante le manifestazioni, bensí durante tutto il periodo di governo di Gutiérrez.
- Sollecitato l'OEA ad appoggiare la legittima richiesta della società civile ecuadoriana di esautorare un presidente che ormai aveva abbandonato ogni prerogativa costituzionale, per dare spazio a atti di "autoritarismo costituzionale".

Le organizzazioni dei diritti umani ecuadoriane hanno ritenuto di dover difendere il diritto degli ecuadoriani alla propria autodeterminazione e alla propria sovranità

2. TUTELARE IL "DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE E SOVRANITÀ DEI POPOLI": DIFESA DELLA LEGITTIMITÀ DELLA SUCCESSIONE PRESIDENZIALE

Di fronte al tardivo riconoscimento della transizione costituzionale da parte dei maggiori attori internazionali, in particolare di fronte alle forti perplessità avanzate da parte da parte dell'OEA, specialmente di alcuni suoi membri (es. Perú, Bolivia, Usa), timorosi che il virus ecuadoriano possa contaminare altre situazioni sud-americane di istituzionalità poco solide, le organizzazioni dei diritti umani ecuadoriane hanno ritenuto di dover difendere il diritto degli ecuadoriani alla propria autodeterminazione e alla propria sovranità. Per questo motivo hanno difeso la legittimità del nuovo governo, anche inviando direttamente una lettera aperta alla OEA. In tale lettera, datata 25 aprile, si fa riferimento a tutti i diritti costituzionali calpestati da Gutierrez, violazioni che ormai gli avevano tolto ogni legittimazione costituzionale.

Su questo tema abbiamo chiesto un'opinione sia a Aide Peralta, che alla direttrice di CEDHU Elsie Monge.

Dr.ssa Peralta, secondo lei la pretesa dell'OEA di giudicare la legittimità della successione presidenziale ha qualche fondamento giuridico?

La Carta Democratica degli Stati Americani, che prevede sanzioni in caso di violazioni della Costituzione. Tuttavia é chiaro che l'intervento ha un carattere politico. Inoltre dal punto di vista dei diritti umani, durante il governo di Gutiérrez vari organismi di diritti umani e università avevano richiesto un intervento dell'OEA di fronte ad una lunga e documentata serie di attentati ai diritti umani fondamentali garantiti dalla costituzione ecuadoriana, ma in quella occasione certo non si sono preoccupati di intervenire. Il loro é solo un atteggiamento ipocrita e calcolatore.

Sorella Monge, qual é l'obiettivo che si prefiggono gli

organismi in favore dei diritti umani per l'incontro che avranno questa settimana con la missione dell'OEA, in visita in Ecuador?

Il messaggio di fondo che si vuole trasmettere agli osservatori é che i suddetti organismi appoggiano la transizione costituzionale avvenuta in Ecuador: Ciò non é da considerarsi come un appoggio personale ed incondizionato al dr. Palacio, ma esso deriva dalla consapevolezza che questo risulta essere il modo piú utile al momento per ristabilire lo stato di diritto e riformare profondamente le basi della democrazia dello stato. Conseguiremo inoltre, in appoggio alla nostra posizione, una serie di relazioni che testimoniano il totale svuotamento di costituzionalità in cui si trovava ormai il governo di Gurtiérrez: si presenterá la relazione dell'osservatore inviato dall'ONU, Despouy,⁸ la relazione della missione internazionale coordinata dalla FIDH (data 9 aprile 2005), la denuncia collettiva presentata da vari organizzazioni di difesa dei diritti umani riguardo a 62 casi di violazioni gravi contro la vita, la libertà d'opinione ed d'espressione di altrettanti leader sociali.

Il popolo ecuadoriano si é reso protagonista di un'azione storica esercitando il suo diritto a ribellarsi per ristabilire lo stato di diritto deturpato da parte del governo del colonnello Gutierrez e del Parlamento nazionale

3. GARANTIRE I DIRITTI POLITICI: FARSÌ PORTAVOCE DI NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE POLITICA

"Il popolo ecuadoriano si é reso protagonista di un'azione storica esercitando il suo diritto a ribellarsi per ristabilire lo stato di diritto deturpato da parte del governo del colonnello Gutierrez e del Parlamento nazionale; ciò deve intendersi come un mandato da parte dei cittadini alla ristrutturazione istituzionale ed al rinnovamento totale della leadership politica."

In questo modo esordisce la lettera aperta inviata da varie ONG ecuadoriane di difesa dei diritti umani al nuovo presidente e al parlamento ecuadoriano in cui si richiede da parte dei due poteri l'attuazione di alcune azioni, che possano garantire il ritorno ad un sistema istituzionale realmente democratico e si presenta una "mini-agenda" di proposte di lavoro prioritarie per il nuovo governo.⁹ Tale proposta si unisce a quelle avanzate in questi giorni da molti altre organizzazioni della società civile o semplicemente da qualche assemblea cittadina, tutte queste sono prime risposte alla necessità di organizzare e canalizzare la volontà spontanea di partecipazione esplosa in questi giorni.

Per aiutarci a chiarire la peculiare ed ancora molto fluida fase della vita democratica ecuadoriana, chiediamo l'opinione di Elsie Monge, profonda conoscitrice della realtà socio-politica ecuadoriana, in quanto da piú di 25

anni é in prima linea nella difesa dei diritti umani all'interno di questa realtà.

Tra molte ed importanti azioni richieste nell'agenda minima presentata al governo ed al parlamento, quali sono le priorità per le quali si batteranno i difensori ecuadoriani dei diritti umani?

I nostri principali obiettivi sono la lotta e l'impegno contro l'impunità e a favore dello smantellamento del gran apparato d'intelligence militare e di repressione che é stato creato durante il governo di Gutiérrez.

In ogni caso non cesseremo di vigilare e di far pressione per una riforma delle spese sociali dello stato. A tal proposito la principale richiesta é che l'85% degli introiti provenienti dal petrolio finora raccolti nel fondo apposito, FEIREP, sia destinata a spese sociali, mentre il 15% resti per il pagamento del debito estero. Attualmente le percentuali sono praticamente inverse; 2700 milioni di dollari sono destinati annualmente al pagamento del debito estero!

Quali ritiene siano i principali elementi di rinnovamento sociale, e al contempo motivi di speranza, evidenziati durante le manifestazioni?

Due mi sembrano le novità positive che hanno caratterizzato le manifestazioni di questi giorni: la massiccia presenza dei giovani e quella delle donne.

Finora la partecipazione giovanile a livello politico e la loro attenzione nei confronti di temi sociali era ridotta a livello di pochi gruppi strutturati nelle forme classiche, come partiti politici o qualche movimento studentesco, ma ora la partecipazione é stata massiccia e totalmente centrata su interessi nazionali che trascendono ogni individualismo o corporativismo.

Tutto ciò mi sembra interessante e spero possa essere un germe di speranza.

D'altro canto la rilevante partecipazione delle donne nelle proteste ha determinato le stesse caratteristiche delle marce: esse sono state pacifiche, variopinte, inclusive e resistenti; mi sembra che molte di queste caratteristiche siano riportabili alla stessa predisposizione della donna a difendere la vita.

A proposito dell'inclusività é interessante sottolineare la presenza di intere famiglie e il valore di didattica civica che i genitori hanno dato alla partecipazione dei loro figli; questo é un'altro fragile ma prezioso seme di speranza per il futuro.

Spererei che tutti questi elementi potessero contribuire alla riflessione e all'insorgere di nuove forme di fare politica.

La partecipazione é stata massiccia e totalmente centrata su interessi nazionali che trascendono ogni individualismo o corporativismo

Quali pensa possano essere i meccanismi per poter canalizzare tutte le energie positive e la voglia di partecipare direttamente alla vita democratica?

Come dicevo, spero che i due elementi appena menzionati possano essere due fattori importanti di rinnovamento nella ricerca di forme di partecipazione politica piú dirette, trasparenti e diverse dai partiti.

C'è da riflettere e c'è molto da costruire sul tema della rappresentatività politica; è un processo che sta iniziando ora e che penso dobbiamo lasciar crescere, non dimenticando l'importanza di ritrovare canali e metodi d'organizzazione adeguati.

Al momento molti sono i dibattiti e le occasioni di riunione spontanea di cittadini che si ritrovano, in assemblee autoconvocate, a riflettere su quanto accaduto, a formulare proposte e ad immaginare il proprio futuro.

Infine ritengo importante enfatizzare l'importanza di mantenere ed organizzare la vigilanza ed il controllo sociale da parte dei cittadini sull'operato dei politici.

E' necessario inoltre far riferimento anche alle **importanti criticità** hanno caratterizzato recente cambio politico avvenuto in Ecuador.

Il principale punto di debolezza del risveglio sociale di aprile è stata la forte divergenza di informazione, partecipazione e condivisione sull'avvicendamento presidenziale tra la capitale ecuadoriana e le diverse province (specialmente quelle orientali e della costa).

Il fatto che la "revuelta de los forajidos" sia stata costituita in prevalenza dai cittadini capitolini di classe media-alta è stato motivo di strumentalizzazione da parte dei media e soprattutto da parte dei "Gutiéristi" ancora non rassegnati a perdere i privilegi ed il potere acquisito durante il precedente governo. Questa debolezza è specchio della grande diversità e delle profonde divisioni economiche, sociali e culturali che caratterizzano questo paese.

L'altro grande punto di debolezza è stata la difficoltà, che si è presentata immediatamente dopo la caduta di Gutierrez, nel trovare, coordinare e canalizzare in maniera realmente incisiva tutta "l'energia sociale", la voglia di rinnovamento e partecipazione che si è manifestata così esplicitamente nei giorni di lotta e resistenza di aprile.

L'assenza di una reale alternativa politica organizzata costituisce un grave fattore di rischio, considerando la voracità di politici senza scrupoli, abituati da anni al gattopardismo, che sono sempre pronti a rimaneggiare le nuove contingenze, a servizio dei propri interessi ed obiettivi.

La rilevante partecipazione delle donne nelle proteste ha determinato le stesse caratteristiche delle marce: esse sono state pacifiche, variopinte, inclusive e resistenti

Ad un mese e mezzo dalla “Rivoluzione Forajida”, possiamo constatare come specialmente come la seconda minaccia esplicitata poc’anzi si sia effettivamente concretizzata.

Di fronte ad una naturale fase di “rilassamento” dopo la combattiva fase degli scontri di aprile, i gruppi politici storici hanno cercato di adattarsi alla nuova situazione, ricercando meccanismi, strumenti, patti nuovi e diversi al fine di mantenere e coprire privilegi e poteri a cui non sanno rinunciare.

Lo stesso governo, dopo le prime chiare e ferme dichiarazioni che andavano incontro alle piú genuine rivendicazioni di giustizia sociale, di autonomia economica e politica rispetto alle ingerenze esterne, ha già dovuto ritrattare “a ribasso” molte delle sue promesse a causa delle fortissime pressioni dei gruppi di potere nazionali ed internazionali.

Di fronte a questa situazione, l’indignazione dei cittadini piú attenti e coscienti sta montando nuovamente.

Il Congresso nazionale é additato come il principale responsabile dell’ impedire una reale “ri-fondazione” morale, istituzionale e politica dello stato ecuadoriano.

Ad una prima lettura, si potrebbe valutare il bilancio della recente sollevazione democratica come negativo. Tuttavia, parametri troppo razionale ed “occidentali” , non si adattano bene alla realtà culturale e sociale ecuadoriana. Quest’ultima potrebbe essere invece descritta attraverso l’immagine della brace che soggiace ad uno strato di cenere, ma quando viene provocata, sorprende nell’impeto di un violento infiammarsi, in nome della difesa di valori profondamente umani quali la libertà, la democrazia, la giustizia sociale ed, piú in generale, il rispetto per la dignità umana.

Concludendo, vorrei riportare l’opinione di un cittadino ecuadoriano impegnato da anni nel lavoro sociale con i giovani. Egli include quest’ultima ribellione in un processo di apprendimento e graduale miglioramento nell’applicazione della “democrazia” a questa realtà specifica.

Mi piacerebbe pensare che la coscienza politica, la vivacità, l’idealismo, il coraggio che i cittadini e le cittadine ecuadoriane hanno dimostrato di fronte al deterioramento della situazione politica, possano essere di stimolo per tutti i giovani *europei*, affinché possano fare di questo momento di crisi del progetto europeo un’occasione di ripensamento e riappropriazione di tale progetto.

Coraggio! A differenza di molti ecuadoriani, abbiamo a disposizione molti strumenti per farlo; ciò su cui c’è da

C’è da riflettere e c’è molto da costruire sul tema della rappresentatività politica; é un processo che sta iniziando ora e che dobbiamo lasciar crescere, non dimenticando l’importanza di ritrovare canali e metodi d’organizzazione adeguati

imparare é la speranza e la voglia di sognare, anche con un briciolo di sana incoscienza.

NOTE

¹ Vedi articoli sul sito: www.selvas.org

² Nella denuncia si enfatizza che tali azioni sono da considerarsi tanto piú gravi, considerando che le stesse autorità poliziesche avevano annunciato attraverso i mezzi di comunicazione che non avrebbero usato la forza per impedire alla popolazione di manifestare.

³ Vedi articolo: “La missione internazionale sui diritti umani presenta le sue prime impressioni” www.selvas.org

⁴ Despouy che aveva visitato l’Ecuador nel marzo scorso.

⁵ <http://www.cedhu.org>

EUROPA PLURALE
RIVISTA PER UN FEDERALISMO GLOBALE

Pubblicazione dell'Associazione "Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale"
www.europaplurale.org

Direttore Editoriale
Francesco Lauria
f.lauria@europaplurale.org

Redazione
Lanfranco Nosi, Silvia Marcuz, Luca Carapelli, Federico Manzoni
europa@europaplurale.org